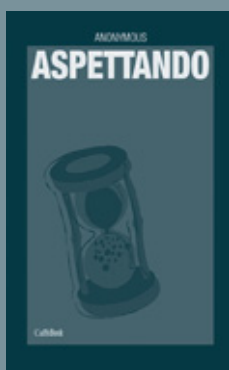
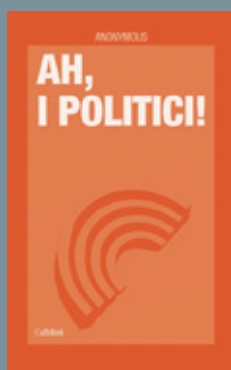


ANONYMOUS



**IL
RACCONTO
DELLA
REALTÀ
ESTATE 2013**

Anonymous

Il racconto della realtà

CaffeBook

Copyright Il Caffè
© 2013 Caffèbook

Edizione digitale in formato pdf (e-book)
Questo e altri titoli online www.caffè.ch

Direttore responsabile
Lillo Alaimo

*I personaggi, i fatti, i luoghi, le situazioni di questo racconto
non sono del tutto immaginari.
Frutto della fantasia dell'autore sono però le cose dette,
pensate e sognate dai protagonisti.
In queste pagine la realtà è stata rivisitata, plasmata
e mutata secondo i codici del romanzo.*

Il racconto della realtà

Gli era presa così	p7
Ah, i politici!	p 19
Aspettando	p27
Il sospetto	p37
Berna, 2033	p 51

Gli era presa così

Gli era presa così. E non riusciva a capire perché. Almeno una volta la settimana, appena poteva, lasciava il suo ufficio e senza dare troppo nell'occhio se ne andava in un baretto sul Piano di Magadino. Isolatissimo. Quasi fosse in mezzo al niente. Una strada agricola a destra, un campo a sinistra. Una pista ciclabile davanti come a separarlo dalla strada.

Il locale era frequentato solo da stranieri. Dimoranti e domiciliati. Gli asilanti erano pochi e li riconoscevi dalle facce scure. Quasi tutti nord africani.

Dovunque ti voltavi vedevi turchi, portoghesi, spagnoli... E gli italiani? Sì anche loro, ma non molti. Grosse e grasse facce scure, senza essere asilanti, ma semplicemente "mediterranei". E tutti con baffetti neri neri sottili (pure sui

visi dei più anziani). Se ne stavano sotto dei nasi piccoli, troppo piccoli per quelle guancione. Così come gli occhi, poco più di due punti neri dentro una macchia tonda di bianco.

Se ne andava lì quasi come un automa. Si mischiava a loro. Uomini e donne. Anziani e meno anziani. Col tempo, quasi senza accorgersene, aveva iniziato a vestire come loro. Pantaloni e giacchetta scura. Camicia bianca e una cravatta sottile sottile. Scura. Tutt'al più bordeaux. Ma scuro.

Portava anche il cappello, dalla classica forma "borsalino", ma stazzonato e piccolo per la sua testa. Lo teneva in macchina, nel baule. Lo prendeva solo una volta sceso dall'auto e se lo calcava in testa non appena entrato.

Dentro quella sala - un bancone e una ventina di tavoli, ognuno con tre quattro sedie quasi sempre una diversa dall'altra - diventava uno fra tanti. Tutti simili. Se non uguali. Anche i capelli parevano uguali in testa a quegli stranieri. Corti e scuri, basette lunghe e barba quasi sempre fatta tre giorni prima.

Ci si confondeva a guardare quella gente. Non tanto per i loro visi, le facce punteggiate da barbe malfatte, gli abiti stretti, i cappelli piccoli... No, avevano un'altra particolarità. Erano tutti..., tutti grassi. Molto grassi. Ma non quel grasso cadente, molle. Non erano flaccidi. I loro corpi erano grassi, ma solidi. Di molliccio non avevano nulla, proprio nulla. Erano corpi stagni i loro. Quelli degli uomini e quelli delle donne. E sì, perché anche le donne erano del tutto simili fra loro e del tutto simili, in quei corpi tondi e quasi giganti, ai maschi. A renderli diversi solo i capelli, lunghi e ricci, e i seni. Piccoli, sproporzionati rispetto a quelle incredibili rotondità. Piccoli, ma sodi, quasi fossero i pettorali di un palestrato.

“Ehi, eccoti qui! Vieni, vieni a sederti. Aspettavamo te”, dice Antonio, uno spagnolo d’una cinquantina d’anni. Faceva il carpentiere. Lo faceva a Madrid e in Ticino, dove era arrivato solo quattro anni prima. Era bravo, ma troppo anziano per reggere i ritmi. Così l’altro inverno s’era ammalato. Una bronchite, una brutta bronchite mal curata poi diventata polmonite. Prima un mese di malattia, poi tre, un anno... Infine la domanda di invalidità e il sì di Bellinzona.

Un vero guaio per tutta la famiglia. Tanto che Antonio ha dovuto far rinunciare agli studi il figlio più piccolo. ‘In casa abbiamo bisogno del tuo lavoro. I soldi non bastano’.

“Ciao, ciao Antonio. Maria, Consuelo...”, aveva aggiunto quasi facendo un inchino rivolto alle due donne che stavano al tavolo con Antonio. Una di fronte all’altra.

Maria e Consuelo. Due donnone. Grandi e grasse. Una faceva l’assistente di cura in un ospedale, l’altra la cameriera in un albergo. Tutte e due spagnole. Tutte e due separate. Tutte e due mamme di figli rimasti in Spagna. Capelli scuri e lunghi. Consuelo li raccoglieva in una coda che, a metà schiena, si apriva in modo naturale in altre sette piccole e ricce code. Maria, che fumava una sigaretta dietro l’altra, sembrava avere i capelli più curati. Perdeva del gran tempo ogni mattina per costruirsi sulla fronte, a sinistra, una specie di ciuffo. Avrebbe fatto meglio a impiegare diversamente quel tempo.

Il pomeriggio, tutte e due, avevano qualche ora libera. Un attimo la spesa, poi al bar. Quattro chiacchiere e se c’era tempo una partitina a carte. Nel locale c’era quasi sempre Antonio, il marito di una loro collega, Dolores, che faceva la magazziniera in un grande supermarket sul Piano.

Non riusciva a farsene una ragione, ma spesso le avventri-

ci di quel locale non avevano abiti. Sì, proprio nessun vestito addosso. Solo le scarpe, scure e con tacco basso, somigliavano a quelle delle ballerine di tango. Avevano anche una sorta di fibbia sul collo del piede. Per il resto... niente. In tutto il corpo. Nude completamente. Ed erano così a loro agio, naturali, belle nelle loro esagerate rotondità, che nessuno sembrava farci caso. Nemmeno lui. Ma veramente, nemmeno lui! Si era abituato come tutti. E nessuno si chiedeva il perché di quella stranezza.

Non che fossero delle donne, come dire?, di facili costumi, delle prostitute. Niente affatto. E nemmeno artiste da night. Per carità con quei corpi!

Erano così: nude, senza un motivo plausibile.

“Dai Norman, siediti”, gli dice Consuelo abbassando lo sguardo dal suo viso alla sedia vuota che stava sulla sinistra.

“Come è andata oggi? Tutto bene? Il lavoro, la famiglia...?”

Erano sempre gentilissimi con lui. Premurosi, cortesi, amichevoli. Soprattutto disinteressati. Perché loro, gli avventori di quel bar, non lo conoscevano affatto. Di lui sapevano solo il nome, quello di battesimo, e tanto gli bastava. Immaginavano fosse un ticinese. Uno svizzero, comunque. O magari un italiano da tempo in Svizzera. Nulla di più. E Norman si era ben guardato dal dire a qualcuno del bar che lui era..., e sì, addirittura un consigliere di Stato (sebbene pochi avrebbero capito).

Comunque le chiacchiere ai tavoli non andavano mai oltre il caldo, la neve, la troppa pioggia, lo sport... La politica stava a zero.

Appesa ad un gancio accanto al bancone c'era la Regione. Era sempre quella di qualche settimana prima. Praticamente intatta. I gerenti del bar, una coppia di portoghesi arriva-

ti in Ticino da una ventina d'anni - erano camerieri - andavano a comprarla in edicola solo il giorno dopo un incidente stradale di cui avevano sentito parlare o, magari, l'arresto, da quelle parti, di qualche asilante che gli pareva d'aver conosciuto al bar.

Per il resto, nulla. Di politica proprio non s'interessavano e quindi, anche se avessero conosciuto il suo cognome, Gobbi, difficilmente avrebbero compreso la sua professione, l'importante ruolo istituzionale rivestito.

Onorevole, consigliere di Stato, direttore del Dipartimento delle istituzioni. Una carica lunga una quaresima. Ma forse qualche sussulto, chissà?, Antonio, Consuelo, Maria, Dolores... avrebbero potuto averlo se avesse detto loro d'essere un leghista. E se avesse spiegato alcune sue posizioni, dure e intransigenti nei confronti degli stranieri.

Ma erano cose passate. Fatti di qualche mese prima, perché da tempo nella sua testa le cose stavano cambiando velocemente.

Chissà come, chissà perché, s'era piano piano convinto d'aver esagerato. Va bene l'orgoglio delle proprie origini, l'identità elvetica e questo e quell'altro. Ma..., ma forse - si era detto più d'una volta parlando a sé stesso -, forse 'sti stranieri bisognerebbe guardarli anche con occhi diversi. Siamo stati emigranti anche noi, e mio nonno Dante, ricordava ogni tanto frugando nella mente, mio nonno Dante... aveva un ristorante su a Piotta frequentato da molti stranieri, immigrati.

“E no, Norman, le cose devono cambiare, anche all'interno della Lega”, diceva fra sé e sé, sempre più spesso, prima di prender sonno. “Si sta creando un clima di ostilità fra noi ticinesi e..., e tutti gli altri. Tutti. E se penso che in Ticino”, ragionava il Norman, girando e rigirandosi nel letto, tra di-

moranti, domiciliati, gente col doppio passaporto... solo gli italiani sono... Quanti sono già? Sì, mi pare 100mila! Se ci penso, mi rendo veramente conto che qui i rapporti fra le persone devono veramente cambiare. E al più presto”.

Ed è così, giorno dopo giorno, notte dopo notte, che il Norman s'era ritrovato a guardare gli stranieri con occhi differenti. Asilanti, domiciliati, frontalieri... S'era convinto, ma intimamente convinto, che le cose rischiavano di prendere una brutta piega. Una volta gli era venuta in mente persino una cosa che aveva letto sugli “anni di piombo” in Italia. Roba storica. Quegli intellettuali che, a furia di soffiare sulla cenere, avevano attizzato il fuoco della lotta armata. E dalle parole a passare ai fatti non ci volle molto. Le teste calde non aspettano altro.

Il jukebox, perché in quel locale proprio accanto alla porta del bagno, ce n'era uno vero, vecchio e non vintage, stava sfumando la voce di Billy Joel e partiva l'armonica di De Gregori. “Figlio con quali occhi/con quali occhi ti devo vedere./Coi pantaloni consumati al sedere/e queste scarpe nuove nuove...”.

Ogni volta che entrava, ogni volta che stava per iniziare una partita a carte, sembrava fatto apposta, ma il jukebox mandava quella canzone. Era “L'abbigliamento di un fuochista”. Il disperato e struggente dialogo tra un genitore e il figlio che sta imbarcandosi per emigrare in America. E ogni volta, al Norman, veniva il magone pensando a quanti ticinesi avevano dovuto emigrare nel secolo scorso. Gli veniva da piangere pensando a quante umiliazioni potrebbero aver subito se avessero incontrato gente come i leghisti più duri, più chiusi. Più rudi. Leghisti come quelli da cui nei suoi pensieri stava piano piano prendendo le distanze.

“Dai Norman, non distrarti, che stai pensando? Lavoro, la-

vorò, sempre lavoro. Dai che almeno tu il lavoro ce l'hai. Sei fortunato". Cosa facesse esattamente, nessuno lo sapeva. Era sempre stato vago. Parlava di ufficio, ogni tanto riceveva qualche telefonata e diceva di parlare con la segreteria. Era vago, abilmente vago.

"No, no scusa Consuelo, stavo solo pensando. Dai pure le carte".

"Pensando, pensando, pensando... Ma a che pensi sempre?, chiese Antonio, che stava seduto davanti a lui, iniziando a dare le carte per un giro di briscola.

Il tavolo non era di quelli piccoli. Era coperto da una tovaglia verde. Una come tante, non certo un panno da gioco. Era pure un po' sporca. Troppo. E le quattro sedie intorno, stranamente eran tutte uguali. Di legno scuro, con una seduta ampia e una spalliera semplice semplice. Tre pezzi di legno incrociati. I due verticali erano un tutt'uno con le gambe. Erano le sedie ideali per quegli omoni e quelle donne nude.

Norman stava seduto su uno dei lati stretti del tavolino. Alla sua destra c'era Consuelo, così corpulenta e soda che, fuori da quello strano bar, avrebbe fatto girar la testa a chiunque. Va bene, del punto vita non c'era nemmeno l'ombra, ma quelle cosce sode, quei polpacci robusti...

A sinistra c'era Maria con un volto ancora più cicciuto e tondo. Due seni piccoli e la sigaretta, spenta, poggiata a sinistra fra le labbra. Sempre.

Appena date le carte, la signora Estella, la gerente, arrivava puntuale. Lei non era nuda. Solitamente indossava un abito grigio. Un brutto grigio, stinto e liso in alcune parti. Sopra metteva un grembiule rosso, di quelli da casalinga che si infilano dal collo e si allacciano dietro, in vita. I capelli raccolti, molto ben raccolti le lasciavano libero il collo e un

po' di schiena. Perché quell'abito le andava stretto. Tirava ovunque, soprattutto verso il basso. Verso quel sederone sodo. E le sue natiche, nonostante l'età, non avevano niente da invidiare quelle di Consuelo o di Maria, che se ne stavano poggiate comodamente sulle larghe sedute in legno.

La signora Estella portava sempre al loro tavolo una bottiglia e quattro bicchieri. A volte acqua minerale, altre "panasché". Gli "spagnoli-ticinesi" avevano imparato a mischiare sapientemente la "cerveza" con la gazzosa. Tanto di "cerveza", tanto di gazzosa. Ma non troppo, per mantenere quel "sabor amargo" che disseta. L'amarognolo della birra era preservato con attenzione dalla signora Estella. L'aveva imparato dal marito.

"E allora Norman, ci vuoi dire a che pensi?", ripeté Antonio, mentre sorridendo Maria spostava con due dita la sigaretta da un angolo all'altro della bocca.

"Ma niente..., niente. Solo pensieri, pensieri liberi".

"Dime lo que estás pensando. Somos sus amigos. Hoy parece particularmente triste", disse Consuelo.

Norman non conosceva lo spagnolo, ma a furia di frequentare quel bar e Antonio e Maria e Consuelo ..., aveva iniziato a capire molte cose di quella lingua. E poi..., e poi al fascino di Consuelo non riusciva a resistere. Per carità, non c'era nulla di sessuale, ma quel donnone così tondo e florido l'attrava. E a lei non sapeva resistere e non poteva non rispondere. Ci provava, ma...

"Niente, niente di che! Stavo solo pensando che la società, il mondo si cambiano dal basso".

"Qué quiere decir esto, Norman? En qué piensas??"

"Nulla, nulla. Proprio niente", si affrettò a dire Norman sorridendo e sistemando sulla mano destra le carte che Antonio gli aveva dato.

“Pensavo all’importanza..., all’importanza della solidarietà”.

“La solidaridad? Y eso qué tiene que ver la solidaridad con nuestros jugar a las cartas?”, chiese Maria togliendo dalla bocca quella maledetta sigaretta spenta che stava martoriando con le labbra. E Consuelo incuriosita poggiò sul tavolo le carte che aveva in mano. Un asse di picche e... Norman gettò subito l’occhio, ma Consuelo le girò immediatamente. Pure Antonio, che già s’era bevuto mezzo bicchiere, allungò il braccio verso Norman e... “Ehi, ma che ti sta succedendo? Qué estás hablando?”

Consuelo non sorrideva più. Aveva assunto un’aria interessata e seria. Con quella faccia paffuta e quei due occhietti scuri quasi lo intimoriva. Ora aveva gli occhi di tutti puntati su di lui. Anche la signora Estella, che passava e ripassava con bottiglie e bicchieri, s’era fermata, attratta più dalla curiosità di Consuelo, di Maria e di Antonio, che dall’imbarazzo improvviso di Norman.

Non sapeva più dove girare lo sguardo. Alzò leggermente la mano destra, quella dove teneva le carte, ne prese una con la sinistra e la poggiò sul tavolo...

“Ehi, Norman, Norman, svegliaaaa!”, urlò Consuelo accanto a lui, avvicinandogli il suo faccione all’orecchio.

Si voltò di scatto, ma a chiamarlo non era stata Consuelo. Oddio! E accanto a lui, alla sua sinistra, non c’era Maria con la sigaretta spenta fra le labbra. Pure Antonio era sparito e della signora Estella, con quel grembiule rosso, una bottiglia e quattro bicchieri..., nemmeno l’ombra.

Norman era smarrito. Si voltò nuovamente a destra e invece di Consuelo vide Elena, sua moglie.

“Ma che fai, ti sei addormentato in piedi, con gli occhi aperti! A che stavi pensando?”

“A che stavo pensando? Non ti ci mettere anche...”. Non fece a tempo a finire la frase, che si rese conto della situazione. “Come sarebbe a dire non ti ci mettere anche tu?”, disse Elena visibilmente contrariata.

“No, no scusami, scusami Elena. Scusami. È che guardando..., guardando ero rimasto incantato”.

L'unica cosa vera oltre a sua moglie, erano quattro, anzi sei grassoni tondi e sodi che stavano davanti a lui. Quattro stavano giocando a carte. Erano due donne completamente nude e due uomini stretti in abiti scuri. Una cameriera che portava una bottiglie e dei bicchieri e, in un angolo un po' discosto, un altro giocatore di carte.

Davanti a lui c'era un quadro, “Giocatori di carte”. Con Elena era andato a Locarno a vedere la mostra di Botero. Quegli omoni lo avevano da sempre incuriosito. Aveva letto che “i personaggi di Botero non rispecchiano né la gioia né il dolore. In loro non c'è nessuna traccia di emozione”. In effetti era vero, ma chissà perché in lui quel quadro aveva creato così tanta... Tanta emozione, appunto. Anzi, di più. In quel quadro Norman vi era come entrato e si era immedesimato in quell'omone sulla sinistra. Quello con le carte in mano, la giacchetta stretta e scura, il cappello troppo piccolo. E i baffetti neri.

Di vero, oltre a Elena e al Botero sulla parete candida di Casa Rusca, in verità c'era dell'altro.

E sì! Da parecchi mesi, nella sua testa le cose stavano cambiando. Chissà cos'era stato, forse l'aver letto quel libro che raccontava di due levantinesi, come lui, emigrati a San Francisco nel 1849. Furono i primi ticinesi ad arrivare da quelle parti. O forse era stata la morte di quel frontaliere straziato in una betoniera nel Locarnese. Forse! Fatto è che quei

pensieri che stava spiegando a Consuelo.... Ma no, che Consuelo e Consuelo! Consuelo se l'era immaginata lui. Insomma, quei pensieri che quel quadro gli aveva stimolato, gli frullavano per le testa da diverso tempo.

Ecco, erano anche questi pensieri a popolare quella parete bianca. Ed era proprio di solidarietà che voleva parlare con qualcuno dei suoi, dei suoi colleghi leghisti. Ma se ne vergognava. Addirittura, discutendo mesi prima di consuntivi e preventivi dello Stato con Laura, Laura Sadis, giunti al capitolo investimenti, gli era scappato di dire: "Sai, credo sia la solidarietà l'unico investimento che non fallisce mai".

"Cos'hai detto Norman? La soli...".

"La soli..., ma no, niente. La solita storia degli investimenti". Poi, imbarazzato, si voltò e se ne andò. Forse già quel giorno dentro un quadro.

Anonymous

Ah, i politici!

Si svegliò per un rumore. Forte. Proveniva da fuori. Ma stavano anche suonando il campanello insistentemente. Guardò verso la finestra. Dalla persiana chiusa... buio pesto. Pioveva come non mai a luglio. E quei lampi, lontani ancora, davano alla stanza una luce sinistra. Si alzò infreddolito. La sera prima aveva bevuto parecchio. Fortunatamente la polizia non lo aveva fermato mentre tornava a casa in automobile. Questa volta la sua alcolemia forse avrebbe superato lo 0.8 della volta scorsa. Era stato a cena con gli amici impresari e avevano dichiarato guerra ai «padroncini» italiani. Mazze e picconi ne avevano raccolti abbastanza nei cantieri. La vittoria era assicurata. Il piano era semplice ed efficace. Ad ogni valico con l'Italia dieci impresari muniti di piccone. Erano tutti d'accordo. E la decisione era stata bagnata, come diceva lui, da un bel brindisi. In verità più d'uno. Ma grazie al cielo quei «pola» sulla strada, agli ordini dell'amico Norman, questa volta non

l'avevano beccato. Sarebbe stato molto, ma molto più imbarazzante ora da consigliere di Stato, leggere i titoli dei giornali: Il neo ministro del Territorio ancora ubriaco al volante / Michele Barra fermato dalla polizia.

Un po' stordito dal sonno, un po' dal vino della sera, andò verso la porta. Continuavano a suonare e a bussare.

«Vengo! Vengo!» gridò.

Arrivò all'ingresso.

«Chi è?» domandò.

«Siamo noi, apri, presto».

«Ma noi chi?».

«Noi! Lorenzo e Norman».

«E io, il Beltra».

Loro tre? Quadri, Gobbi e il Beltraminelli! E che volevano a quest'ora della notte?!

Erano bagnati fradici. Michele si spostò e i tre entrarono quasi spingendolo. Le domande dentro la testa di Michele lo martellavano, gli frullavano i pensieri come il cemento in quella betoniera che aveva appena acquistato. Un deputato leghista, un ministro e uno, il Beltra, pipidino. Che ci facevano così ridotti a casa sua?

«Presto! Dobbiamo subito trovare un rifugio. Non hai un cantiere, un palazzo in costruzione dove nasconderci? Un appartamento che nessuno conosce?!».

«Non... non capisco che...»

«Ma come Michele, non sai niente?».

«No».

«I frontalieri questa notte hanno preso il potere!».

«Ma che dite?».

«E come volevi che andasse a finire nel nostro disgraziato Paese?! Un frontaliere oggi, un frontaliere domani, un 'padroncino' italiano di qua, un 'padroncino' italiano di là e

siamo arrivati a questo punto. Dammi un bicchiere d'acqua», disse Lorenzo. Così distrutto non lo aveva visto mai. Nemmeno ai funerali del Nano. Povero Lorenzo! Così magro, etereo... Quel codino biondo bagnato dalla pioggia pareva la coda spelacchiata di un gatto affamato che aveva incontrato un branco di cani. Altrettanto affamati.

«Dammi un bicchiere d'acqua» ripeté Lorenzo.

«Su...subito». Michele andò in cucina, riempì il bicchiere e mentre stava per chiudere il frigorifero sentì dei rumori, delle voci confuse. E una porta sbattere. Si affrettò a ritornare. Restò come paralizzato davanti alla sala. Come una statua. La stanza era illuminata, poco, ma illuminata abbastanza dalla luce del corridoio che porta all'ingresso. Michele non aveva fatto a tempo ad accendere il grande lampadario di cristallo. Il Beltra, il Lorenzo, il Norman... Per quanto guardasse attentamente, stropicciandosi gli occhi ancora assonnati, i tre amici erano scomparsi. Non c'erano proprio più. Al posto loro, sul divano e su due poltrone stavano seduti altri. Altri tre.

«Buona sera», disse uno. Il più anziano.

Cosa? Ma era il Piero, il Piero della Val Cannobina. Un capomastro di una delle sue squadre di muratori. Il Piero Bergamaschi, quello che più malvolentieri due anni prima aveva accettato di non prendere, come i colleghi ticinesi, quel che gli spettava per legge: il 'caro vita', l'adeguamento del salario. E al Barra, il Piero non gliel'aveva mai perdonata. Aveva abbozzato, ma non gli era proprio andata giù.

«Buo...na...sera», balbettò Barra.

«Buona sera Michele! Ci perdoni l'ora e il modo. Ma fuori c'è un elicottero che aspetta di portarci a Bellinzona per formare il nuovo governo».

«Ma..., il Norman dove... dov'è finito? E il Lorenzo?». I pen-

sieri ricominciarono a frullargli in testa come nella sua betoniera. Non riusciva a capacitarsi. Un attimo prima gli amici erano lì e tempo un minuto...

«Michele, ora si sieda senza fare resistenza e non le sarà torto un capello».

«Sì, ma il Norman...»

«Sono di là. Li stanno interrogando altri nostri colleghi. Ma ora lei si sieda».

Michele pareva di gesso. Incapace di fare un passo. Uno dei tre si alzò. Uscito dalla penombra Michele lo riconobbe. Stefano Sàvoca, quel meridionale che abitava in Ossola e che lui mai aveva chiamato per nome. Ma solo «ueh sicilia!». Lo prese per un braccio e lo fece sedere sul divano. E quando fu lì, accanto al terzo uomo, s'accorse di conoscerlo. Era il Locatelli, un bergamasco in Svizzera da trent'anni. Anche lui, come il Sàvoca, un suo dipendente, un capo cantiere. Lui non era frontaliera. Che ci faceva lì?

«Allora Michele, vogliamo solo ristabilire la verità e la legalità».

Ora Barra non era più una statua di cemento. Con le mani si martoriava i lacci in vita dei pantaloni corti del pigiama. I capelli bianchi arruffati e sudaticci lo rendevano ancora più strano. E impaurito. Mentre fuori la pioggia picchiava sui vetri rendendo l'atmosfera più sinistra.

«Che... cosa volete da me? Io non so niente, non ho fatto niente. Sono appena arrivato in governo. E in verità non ci volevo nemmeno andare. È stato... è stato il Norman. Dai accetta, vedrai che non è difficile. Avrai una squadra di bravi funzionari, mi diceva. Faranno tutto loro. Tu devi solo dire qualcosa ai giornali, alla tv... Interviste concordate. Mi diceva così, ma io non volevo. Ma lui, il Norman...»

Barra era come la Maggia in piena nei giorni più piovosi di

primavera. Sembrava non volersi fermare più. Una catarsi. Una vera e propria liberazione. Perché l'aveva capito anche lui che «il Norman», come lo chiamava lui, aveva tutto l'interesse ad averlo accanto in governo. Meglio lui che un leghista... più pensante.

«No, no... Ferma Michele. A noi non importano le vostre questioni interne», disse il Piero Bergamaschi piantandosi davanti a lui.

«È il suo lavoro che ci interessa, Michele. Ci interessa sapere perché...»

«Cosa perché? Avanti, chiedetemi tutto e vi risponderò. Basta che questa storia finisca».

«È semplice! Perché nella sua impresa ha assunto dei frontalieri? Frontalieri e molti stranieri residenti in Svizzera. E perché da quando è in governo, non perde occasione per parlarne male? E...».

Barra non lo lasciò nemmeno terminare. Scattò in piedi. E sempre più sudaticcio si mise a urlare, tanto che i tre muratori gli si avventarono addosso per calmarlo.

«Basta, basta, basta!», urlava mentre il Locatelli a fatica l'aveva rimesso a sedere e gli altri due lo tenevano fermo spingendolo giù dalle spalle. Barra era allo stremo. Impaurito. I lacci dei pantaloni del pigiama quasi non si vedevano più talmente li aveva attorcigliati.

«Basta, basta... Avete ragione voi», iniziò a gridare, mentre fuori non smetteva di piovere. E un temporale ancora peggiore sembrava avvicinarsi da sud.

«Assumo frontalieri perché è conveniente. Gli italiani sono di buon comando, bravi e... basta, basta, ora basta».

«E... cosa? Cosa stava dicendo Michele? Continui».

«Costano meno. O non gli diamo il carovita, con la scusa del cambio franco-euro, o li paghiamo comunque di meno».

«E i suoi tre amici di là? Cosa pensano loro?». Già, «loro». Quasi quasi Michele se ne era dimenticato. Il Lorenzo, il Norman e il Beltra. Non si sentiva nessun rumore dalle altre stanze. Forse per la forte pioggia. Meglio così. Forse non c'erano più e lui avrebbe potuto parlare liberamente, pensò in un baleno. Rimise mano ai lacci del pigiama, tornò a martoriarli e non esitò a rispondere. Il viso gli era diventato paonazzo. Più paura o più rabbia? Un misto, ben amalgamato dalla sua testa-betoniera.

«Macché, anche loro pensano la stessa cosa! Solo che politicamente fa comodo dire che siamo assaliti dai frontalieri... Solo così noi leghisti guadagneremo voti. E pure il Beltra, lui è un ppd, ma ci sta dando una mano. Sanno bene, come me, che è pure grazie alla manodopera a basso costo che il Ticino ha potuto e può affrontare la cri...».

Non riuscì a finire la frase che un tuono, ma un tuono come pochi se ne sentono, irruppe nella stanza. Un boato e un lampo. D'un tratto tutto divenne bianco.

Barra si svegliò. L'unica cosa vera del sogno che aveva appena fatto era il temporale che faceva sbattere le persiane lasciate aperte. E la sbronza della sera precedente. Si alzò, andò a chiudere le persiane e tornò nuovamente a dormire dopo aver guardato l'orologio. Le quattro del mattino. Voleva riprendere sonno, ma si trovò a ragionare con l'altro Barra. Perché a chiudere gli occhi proprio non riusciva.

L'aveva «visto» fare al commissario Montalbano, quello di Camilleri. Quanto gli piaceva! Lo leggeva di nascosto da tutti. Non sia mai che un ticinese gusti un siciliano!

E come al siculo Montalbano, non era la prima volta che gli capitava di fare sogni strani. Ma questo, strano non era granché in verità. Un capo e una coda l'aveva a ben guardare.

- Non è vero Michele?

- Ma che vai dicendo?! I sogni sono sogni. Punto e basta. Ora fammi dormire che sono ancora le quattro e fra un po' devo andare a Bellinzona. Con l'autista, perché la patente, come sai, me l'hanno ritirata.
- Vaglielo a dire tu al dottor Freud (diceva così anche l'altro Montalbano) che i sogni sono sogni punto e basta. Hanno un significato invece. Per esempio: cos'è che ti ha colpito di più?
- Che noia. Mi fai dormire o no? Che vuoi che mi abbia colpito?
- Non lo so, sei tu che dovresti dirlo al dottor Freud.
- Beh..., che quei politici andavano raccontando cose non vere solo per raccogliere voti.
- E pure tu, però. Bravo, vedi Michele che un significato i sogni ce l'hanno eccome!
- Ma che vuoi dire?
- Che la politica ha ragioni che la ragione non conosce. Ecco, si disse, a volte ho pensieri che condivido. Si girò e anche la parte migliore di lui prese sonno. Si sarebbe risvegliata?

Anonymous

Aspettando

In una strada di campagna, se ne stanno lì, sotto un albero spoglio ad aspettare. È una notte di mezza luna e le ombre di quei rami, quasi delle lunghe e deformi dita, metterebbero ansia a chiunque. Le luci del paese sono là, a un tiro di schioppo. Quelle del centro commerciale ancora più vicine, ma... quel Ticino che scorre alle loro spalle, così rumoroso nonostante non ci sia un alito di vento, ha un che di angosciante. Quelle ombre che si incrociano, si stringono, si abbracciano sinistre, nelle desolazione dei terreni, beh, mettono proprio paura.

Quei due stanno aspettando. Si direbbe proprio di sì. Ma che cosa?

Uno è seduto per terra, sta cercando di togliersi una scarpa. Vi si accanisce con ambo le mani, sbuffando. Si ferma stremato, riprende fiato, ricomincia daccapo.

«Niente da fare».

L'altro, avvicinandosi: «Comincio a crederlo anch'io».

Aspettano. Chissà da quanto! A vederli gesticolare sembrerebbe... da sempre. Perché fanno movimenti sempre uguali. Quasi fossero studiati e imparati a memoria a furia di ripeterli. Il terreno è tappezzato di erbacce, di sacchetti di plastica, vecchi oggetti arrugginiti o rotti, arnesi inservibili.

Rimette la scarpa che aveva ormai mezza tolta con una fatica estrema e si alza. Ora i due si mettono a camminare. A tratti lentamente, altre volte accelerando per raggiungere un punto. Si fermano, riprendono. Ma sempre, quando rallentano, con un piede - una volta uno, una volta l'altro - segnano come delle righe per terra, spingendo col tacco o con la punta. È per questo che la scarpa ora a uno dei due fa male. Gli si è come ristretta. Tracciano piccoli, ma lunghi solchi. Vanno da una parte all'altra di quel grande, grande terreno illuminato appena dalla luna. Cento metri dritti dritti verso il fiume. Poi a destra, per altri duecento, trecento...

Segnano coi piedi una sorta di riga. Prima uno, poi l'altro ripassa quasi a rimarcare quel tratto. Proseguono. Alzano lo sguardo verso le luci del paese. E tirano ancora dritto. Si fermano. E ricominciano a parlare e gesticolare, quasi attorno a loro vedessero nascere un edificio. Ma di quelli grandi.

«Qui, ecco, proprio qui, arriveranno più o meno qui. E cinque metri più in là inizierà il campo con la sua bella erba verde. Magari sintetica».

«Sì! È giù, giù là dove l'ombra di quell'albero alto, vedi quello più alto?, si unisce al muretto, proprio in quel punto ci sarà l'albergo».

«Una posizione splendida. Una vista eccezionale!».

«Sì, dai piani alti si potrà vedere tutto il campo con quel

bel verde...».

«Sintetico».

«Proprio bello. Sono proprio contento».

«Siamo contenti».

«E che facciamo, ora che siamo contenti?».

«Aspettiamo».

«Già, è vero».

«Aspettiamo. Ieri ha mandato a dirci che sarebbe venuto domani. È ora siamo già a domani. È notte, ma passerà».

«Sì, ma anche ieri e ieri l'altro e l'altro giorno ancora... ha mandato a dirci che sarebbe venuto il giorno dopo».

«Certo, ma ci ha pure fatto avere le sue scuse. Lo sai, sta lavorando giorno e notte, si sta battendo come un leone per noi. E prima o poi sentiremo suonare le trombe del paradiso. Ce lo ha mandato a dire, no?!».

Nel buio della notte è difficile vedere bene i loro visi. Uno indossa un cappellino. Altezza media, corporatura media. Un uomo come tanti. Anche se ha i capelli lunghi. Parecchio. L'altro ha una lunga barba bianca. Ma lunga, proprio lunga. Dalle fattezze, dall'altezza... è un uomo anche lui, ma indossa una lunga veste. Parrebbe un saio. Sopra però ha una maglietta. Sì, proprio una maglietta. Stretta e scura. Le maniche, bianche, sono corte, ma arrivano sino ai gomiti. Davanti e dietro ci sono delle scritte. Anzi, dietro c'è un numero, bello grande, e sul petto un simbolo. Una sorta di scudetto si direbbe.

A guardare bene anche l'altro indossa la stessa maglietta. Quello con i capelli molto lunghi, con quel numero sulle spalle che ora si vede bene. Dieci, sì, il numero è il 10.

Quando si muovono di sbieco rispetto al chiarore della luna, quelle magliette sembrerebbero bordeaux. Ma sono granata. Non c'è dubbio. Granata con le maniche corte bianche.

Ora si siedono tutti e due. E quello con i capelli lunghi ritorna a martoriare il piede destro. È il piede con cui seguita a segnare righe sul terreno mentre pronuncia le solite frasi: fin qui ci sarà...; qua, proprio qua dove faccio il segno con la scarpa ci sarà...; qui costruiremo... E a furia di sfregare col tacco e con la punta sul terreno, la scarpa gli era diventata stretta. S'era deformata. Inevitabile dopo giorni, settimane, mesi di quella vita.

«Mi fa male».

«Ecco gli uomini! Se la prendono con la scarpa quando la colpa è del piede», dice l'uomo con la lunga barba bianca.

Ma che avrà voluto dire?! Era solito punteggiare le frasi dell'altro con parole del genere. Incomprensibili, apparentemente, ma sicuramente un significato profondo l'avevano.

«Le lacrime del mondo sono immutabili. Non appena qualcuno si mette a piangere, un altro, chi sa dove?, smette».

Boh, pensa l'uomo con i capelli lunghi, mentre l'amico ora s'è disteso. E s'è addormentato. Lui lo guarda fisso. E in silenzio. S'avvicina. Lo fissa e poi lo sveglia.

«Perché non mi lasci mai dormire?».

«Mi sentivo solo».

«Stavo sognando di essere felice...».

«Sì, ma intanto è passato altro tempo».

«...sognavo che era arrivato. Abbiamo aspettato. Ab-

biamo fatto bene ad aspettare e lui finalmente era arrivato».

Già, era arrivato, ma soltanto nel sogno!

Si alzano mentre torna il giorno. Le ombre sono scomparse. Quell'albero non getta più a terra le sue lunghe e deformi dita.

Dalla strada vicina tornano i rumori delle automobili. Intorno la campagna è desolata. Il fiume scorre lento. Il centro commerciale si anima. Ancora una volta. Come il giorno prima e quello prima ancora.

«Andiamo».

«Sì, andiamo».

«Ma dove? Ci ha mandato a dire che verrà oggi. Dobbiamo aspettare».

«È vero, hai ragione!».

Da sinistra, verso il paese, si sente un rumore. È un fruscio di foglie. Qualcuno sta arrivando.

«Forse è lui».

«Ma no, non vedi?! Non è lui».

Dagli alberi compaiono due persone. Un uomo e una donna. Una è guidata dall'altro con una corda che porta legata al collo. Così che, inizialmente, si vede soltanto un uomo seguito dalla corda. Lunga abbastanza perché egli possa arrivare nel mezzo della stradina prima che la donna esca dagli alberi. Lei, oltre a quella corda al collo, porta una pesante valigia, un seggiolino pieghevole, un panier per le provviste e un cappotto poggiato al braccio. L'uomo, una frusta.

«Vedi, non è lui».

«Già, ma chi sono questi due?».

«Come chi sono? Lui, quello che tiene la corda, è Denaro. Lei è Passione».

«Ma come? La tiene legata al cappio!».

«È il potere, il potere della ricchezza... Denaro che illude e soffoca Passione», dice quello con la barba lunga lunga.

Passione, stremata, cade a terra. Quasi si addormenta, ma Denaro la frusta.

«Dai, alzati. Manca poco. E poi sta venendo un'altra notte. Passami cappotto, seggiolino e provviste».

Poi, dopo che Denaro ha ripiegato il seggiolino e richiuso il panierino, si rimettono in cammino.

«Ancora una notte. Andiamo». E la frusta nuovamente per rimetterla ben dritta, in piedi.

L'uomo con la corda in mano passa. Davanti c'è Passione. È al guinzaglio. Attraversano la stradina di campagna. Vanno oltre, dietro altri alberi. Verso..., chissà verso dove! E intanto un sole rossiccio fa cadere nuove ombre lungo il fiume.

Una stradina di campagna (sempre la stessa). È sera.

Un altro giorno se ne sta andando e... alle loro spalle, mentre quello con i capelli lunghi sta ancora per togliersi la scarpa, arriva un ragazzo.

«Buona sera».

«Ehi, ma tu sei quello di ieri».

«No».

«Allora era tuo fratello».

«Non so».

«Ma sei venuto a dirci che...».

«Il signor Giulini mi manda a dire che si scusa, ma quest'oggi non verrà. Verrà domani. E con i soldi». Si volta e scappa. Proprio come il giorno prima e il giorno prima ancora e quello prima... Mentre la luna sta ritor-

nando, ma così luminosa e rumorosa che...

...che Gabriele Giulini - sì, il presidente del "Bellinzona calcio" - apre gli occhi e tira su la testa pelata. Si guarda intorno. Oddio!, sospira tra sé e sé guardando tutta quella gente seduta sulle poltroncine di velluto rosso accanto, dietro e davanti a lui. E sul palco, illuminato da una luce chiara, ma non forte, due quinte fatte d'alberi e al centro della scena - quasi fosse una desolata strada di campagna ricoperta di foglie in mezzo a un terreno maltenuto - ci sono... e sì, sono proprio due personaggi.

Sono Estragone e Vladimiro. Stanno «Aspettando Godot» e hanno appena visto passare Luky tenuto al guinzaglio da Pozzo.

Giulini è a teatro a vedere il capolavoro di Beckett. S'era appisolato. Che sollievo!, pensa tornando alla realtà. S'era talmente immedesimato in quelle scene, da immaginarsi lui stesso Godot. Un incubo?!

Estragone aveva le sembianze della sua (ex) punta granata, Hakan Yakin. Vladimiro, dell'ultimo uomo arrivato in consiglio d'amministrazione, padre x. Pure lui ex, a furia di aspettare. Tutti e due, come il resto dei tifosi granata, a misurare e rimisurare quei terreni dove «Godot-Giulini» aveva promesso uno stadio da mille e una notte. Con i suoi denari, così luccicanti da abbagliare chiunque. Anche la Passione.

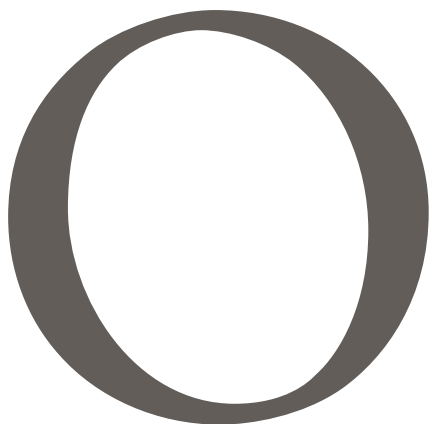
I soldi? Il signor «Godot-Giulini» vi manda le sue scuse. Oggi non ci sono ancora. Ma domani arriveranno.

Si alza, applaude, si liscia la pelata, si sistema gli occhiali neri e quella giacca scozzese ormai informe e troppo

grande e si avvia a passo veloce verso l'uscita. In un altro teatro danno «Finale di partita». Lui ama Beckett. L'attesa perpetua in giorni sempre uguali. È la recita dell'assurdo. E se lui si metterà a piangere, finalmente stanco di non arrivare mai, un altro smetterà. E gli uomini, chissà!, la finiranno di prendersela con la scarpa quando la colpa è del piede.

Anonymous

Il sospetto



rmai erano tre. La prima risaliva a due mesi prima. Giorno più giorno meno. La seconda era arrivata da... forse tre settimane. La terza l'aveva fra le mani. La solita busta bianca. L'indirizzo scrit-

to a mano. Malamente. Ma non per mascherare la grafia. Proprio perché l'autore, o l'autrice, aveva una pessima scrittura.

«Kevin Bernasconi, via dei Gelsi 3, Morbio».

Niente numero di codice postale.

Non l'aveva ancora aperta perché... tanto immaginava cosa ci fosse scritto. La stessa cosa che aveva letto nelle due precedenti lettere. Non è che ciò lo lasciasse indifferente, anzi, ma non voleva che Chiara s'accorgesse. Le lettere le teneva nascoste in auto, nel vano della ruota di scorta.

Era riuscito in due mesi a fare ogni tipo di ricerca e di controllo senza che Chiara sospettasse... dei suoi sospetti. E non

aveva trovato nulla di concreto. Ma su alcune sue uscite, e non solo serali, non era riuscito ancora a fare piena luce. Insomma, qualche sospetto c'era. Eccome!

“TUA MOGLIE TRADISCE LA TUA FIDUCIA”.

Stava scritto così, tutto maiuscolo e in stampatello. Con un pennarello nero che doveva essere consumato. Nella prima, nella seconda e, forse, pure nella terza lettera anonima.

“LA CARNE È DEBOLE”,

era invece scritto in una seconda riga.

«Ciao amó! Sei tu? Sto finendo un attimo in cucina. La voce di Chiara era inconfondibile. Soprattutto riconoscibilissima. Diceva ogni giorno la stessa cosa quando sentiva entrare Kevin. Ciao amó! Sei tu? E senza aspettare risposta aggiungeva ciò che Kevin già sapeva. Sto finendo un attimo in cucina. E quell'attimo, se erano le sei e mezza come quella sera, durava almeno 20 minuti. Giusto il tempo che Kevin impiegava a darsi una sciacquata sotto la doccia e mettersi in pantofole.

Via quegli scarponcini alti e caldi. Li teneva tutto il giorno per tutti i santi giorni. Cinque su sette. Gli fasciavano stretti stretti i piedi. Estate e inverno.

Kevin era un orgoglioso doganiere. Una guardia di confine ai valichi con l'Italia. Da nove anni ormai. Da quando aveva partecipato e vinto un concorso con altri venti.

«Erano in 500», ricorda a chiunque gli chieda del suo mestiere. E lo fa con orgoglio, da vero cittadino svizzero impegnato nella difesa della sua nazione.

«No, non posso dire per chi voto. È un segreto. Ma ho sempre votato per chi difende la nostra terra e la nostra gente», spiegava ogni volta che la discussione finiva in politica con gli amici - o gli sconosciuti mariti di mogli altrettanto sconosciute per lui - che Chiara gli portava a casa di tanto in

tanto.

Addirittura Kevin mostrava loro la divisa. Blu chiara e blu scura, con quel bel berrettino che lo ringiovaniva. In verità, lo faceva sembrare tanto una “Giovane Marmotta”, gli diceva Chiara. Ma vabbé! Lui era comunque fiero del suo lavoro.

«Merci? Ha con sé delle merci? Alimentari, carni, abiti... Accosti e apra il báule», lo ripeteva ogni volta che un automobilista, col viso un po' così, insomma, un po' sospetto, si fermava in dogana davanti a lui. E iniziava il rito. Un rito che celebrava ogni volta, decine di volte al giorno, con passione e rigore, specialmente da quando in Ticino ci si era messi a raccogliere firme per promuovere la “spesa ticinese”. La chiamavano così i giornali. Altro che andare nei supermercati della “vicina penisola”! Kevin era un convinto assertore della “Spesa Made in Ticino”.

Guai se Chiara, con quell'ingombrante Anna, l'amica del cuore, si fosse lasciata prendere la mano per fare acquisti in Italia. Guai! Guai saperla in giro per Como o Varese a fare shopping. Guai vederla tornare a casa con, chissà?, lo yogurt magro acquistato in Italia.

Una volta, ma prima di diventare doganiere, si era lasciato convincere da Chiara ad andare a Luino, o lì nei paraggi, ad acquistare una bici da corsa. E tutto il santo armamentario. La scelta oggettivamente era infinita e i prezzi incomparabili. Si vergognava così tanto di quell'acquisto oltre frontiera, che la bici ormai la tirava fuori dal garage non più di due tre volte l'anno.

Che vergogna se si fosse venuto a sapere! Per Kevin sarebbe stata un'onta. Una macchia indelebile. A parte i colleghi di lavoro, che non gliel'avrebbero perdonata, ma gli amici?

Quel ficcanaso del Fosco, per esempio.

Non era né leghista né..., apparentemente non era niente il Fosco. Non sembrava avere una precisa collocazione partitica. Era solo anti italiano. Quando sulla sua terrazza sventolava la bandiera..., tanto per dire, quella portoghese, germanica, brasiliana... beh, voleva dire che la nazionale italiana (e non solo di calcio) stava giocando contro una di quelle squadre, di quelle per cui lui tifava contro l'Italia.

Era fatto così il Fosco e abitava proprio di fronte.

E Chiara? Lei lavorava in una casa per anziani. Assistente di cura. Un impiego duro e di stomaco. Orari impossibili. Turni ballerini. Una maledizione per Kevin. Specialmente da quando a casa erano arrivate quelle lettere anonime e che Chiara, per miracolo di Dio, non aveva mai preso dalla cassetta. Nemmeno quella sera.

Già, una vera maledizione quegli orari! Perché sua moglie, per ogni ora del giorno, aveva un valido motivo per starsene fuori casa. O l'amica per un caffè, o la mamma per le medicine, o il papà per portarlo in fisioterapia, o la spesa, o lo shopping... Insomma, tutte quelle cose che una donna che lavora con orari ballerini, appunto, cerca di infilare qua e là nella sua giornata.

«Eccomi», disse Chiara comparso in sala abbigliata in tutt'altro modo che... da cucina. In viso una maschera bianca. Crema sparsa ovunque dal collo alla fronte. E pure sui lobi. Addosso una vestaglietta.

«Ma stavi cucinando o ti stavi truccando?».

«Eh... tutte due le cose. Ti ho preparato un po' di affettato per stare leggero. Se no poi non dormi. E mi sto sistemando per uscire con Anna».

«Ma ancora? Già la scorsa settimana...».

«Ma sì, dai! Ci vediamo così poco. Poi Anna ha dei problemi col marito e...».

«Ecco, così parli con lei, chissà che ti dice, che strane idee ti mette in testa?!».

«Senti, sai cosa ti dico?....».

Andava sempre a finire così, ogni volta che Kevin si lamentava per le sue assenze.

«...Ti dico che me ne esco subito. La roba che ti ho preparato è in cucina. È meglio così, altrimenti litighiamo».

Immancabilmente dalla finestra del terzo piano, quella dell'appartamento tutto a destra, il Fosco si godeva la scena di Chiara che, con tacchi e gonna, usciva di casa tra le sei e mezza e le sette. Visibilmente arrabbiata. Perché quando lo era, ma lo era veramente, camminava che sembrava un militare. Tac, tac, tac, tac... Passi veloci, ma brevi perché la gonna stretta e con un minuscolo spacco davanti, ma un po' di lato - metteva quasi sempre quella quando usciva la sera, la più sexy del guardaroba - gli impediva altrimenti. Prendeva la sua utilitaria e via. Mentre lui, il Kevin, se ne restava in cucina a mangiare affettati. E ad aspettare. A volte erano le otto e mezza, altre le nove. Chiara se ne stava fuori due, anche tre ore. E il bello per quel curioso di Fosco arrivava proprio al ritorno.

Lei non aveva garage. O meglio: l'unico era usato da Kevin che non avrebbe mai lasciato in strada la sua station giapponese quattro per quattro. E lei riusciva quasi sempre a parcheggiare la sua piccola auto davanti a casa.

Al pian terreno, oltre al garage occupato da Kevin con station e bici da corsa, avevano un altro piccolo locale. Lo utilizzavano da sgabuzzino. Un po' per ogni necessità. Bene, è proprio lì che Chiara, ogni volta che tornava dalle sue uscite misteriose, che fosse pomeriggio o sera, si infilava por-

tandosi qualcosa dal baùle. O dal sedile posteriore.

Che ci andava a fare in quel locale?, si domandava Fosco. E, soprattutto, cosa teneva in mano? Cosa c'era in quel sacchetto? Raramente ne aveva con sé due.

Fosco era arrivato ad una conclusione qualche mese prima. Va bene la distanza, va bene la poca luce, ma in quel sacchetto, visto dai vetri della sua finestra, non poteva che esserci la prova del suo tradimento. Ma che tradimento? Quello della carne! Non c'era alcun dubbio. Ma la carne... sessuale o quella del macellaio?, si chiedeva Fosco.

Ipotesi A - Alimentari acquistati in Italia;

Ipotesi B - Qualcosa, ma cosa?, che avesse a che fare con il suo incontro d'amore segreto. Magari della biancheria, così osé che Chiara una volta a casa e in camera da letto non voleva far vedere a Kevin. Si sarebbe certamente insospettito. E allora, la traditrice, si cambiava prima di rintrare a casa.

Che vergogna!, pensava Fosco. Che onta per quel povero marito! A sua insaputa, una o addirittura due volte a settimana tradisce la sua fiducia. Così, senza alcuno scrupolo. Dopo undici anni di..., sì, convivenza e non matrimonio. Ma sempre grave è, porco di un cane!

Fu così che un bel giorno si diede coraggio, prese carta e penna e scrisse, senza firmarsi, a Kevin. Ma ci pensò bene il Fosco prima di metter giù quelle due frasi.

Dunque: del tradimento di Chiara, Fosco ne era certo. Ma era sulla natura di quell'avventura che non riusciva a trovare una risposta. Aveva un amante o tradiva la fiducia del marito - stimata e rigorosa guardia di confine, pure un po' leghista - andando settimanalmente a fare acquisti in qualche discount italiano?

Per quanto si fosse arrovellato il cervello, Fosco non riuscì in tutte quelle settimane e in tutti quei mesi di osservazio-

ne pomeridiana e serale a darsi una risposta. Ma la faccenda non poteva essere lasciata così, senza conclusione. Se la pensò bene, studiò la cosa e... vedendo che proprio in quei giorni in Italia, a causa della crisi, i prezzi della carne avevano subito una contrazione, decise per una lettera anonima generica. Ma non troppo. Insomma, che lasciasse aperti due spiragli. Due ipotesi di tradimento, cioè. Il tutto grazie alla 'carne' e alla sua 'debolezza'. Che pensata geniale!, si disse il Fosco.

Kevin corse all'ingresso. Prese gli scarponcini da lavoro. Andò in camera, jeans e maglietta, se li infilò e via. Questa volta non ce la faceva davvero a restare in casa ad aspettare. Tanto più che nel frattempo aveva aperto la terza lettera, nascosta momentaneamente dentro lo scarponcino destro. In fondo in fondo. La sostanza delle frasi era quella di sempre. Ma questa volta "Fosco-l'anonimo" aveva calcato la mano.

"LA CARNE È MOLTO DEBOLE".

Era stata questa l'idea geniale di Fosco, nella speranza di punzolare come si deve Kevin. E questa volta, sarà per quel MOLTO riferito alla debolezza della carne, sembrava esserci riuscito.

Andò fuori casa. Aprì il garage e via con la sua giapponese quattro per quattro. Si diresse verso il centro del paese. Erano cinque minuti e non di più che Chiara era partita in automobile. Se avesse pigiato un po' sull'acceleratore l'avrebbe raggiunta. Ma dove? Una volta l'aveva vista seduta fuori da un bar con Anna. Qual era il locale? Ah sì, l'Edelweiss, proprio sulla strada che porta alla dogana. Ora ricordo.

Pochi minuti ed era lì. Dell'utilitaria di Chiara nemmeno l'ombra. Evitò di fermarsi e proseguì. Ma con la coda dell'occhio quando ormai aveva superato l'entrata del bar, vide Anna seduta a un tavolo sotto un ombrellone. Era con una

donna, tratti mascholini, scura, pareva bella. Va beh, ma quella donna, porcaccio di un Giuda, non era certamente Chiara!

Oddio, che sta succedendo?, pensò Kevin.

Evitò di frenare e tornare indietro. Non voleva esser visto e poi..., meglio non andare a mettere il dito nella piaga chiedendo ad Anna se per caso..., poco prima..., magari..., avesse visto Chiara.

Andò dritto per la strada. Traverse non ce n'erano. Dunque, dritto verso la dogana. Fu per un sesto senso, come si dice, che non tornò indietro. O piuttosto... per mancanza di fiducia verso Chiara.

In testa aveva le due frasi di quelle lettere anonime. In testa e... nello scarponcino destro, perché nella fretta s'era dimenticato di togliere la terza di quelle maledette missive.

Una relazione con un altro uomo poteva essere esclusa? Proprio no! E no, non posso per niente escludere quest'ipotesi! Il fatto di aver visto Anna non in compagnia di Chiara complicava le cose e di molto.

Chiara gli aveva raccontato una bugia, questo ormai era asodato. Aveva usato la sua amica (e questa, a proposito, ne era consapevole?) per avere una copertura.

Ma conclusioni ancora non se ne possono trarre, si disse perentorio Kevin passando velocemente in auto sotto una fila lunghissima di ippocastani. Bellissimi in quel tramonto d'agosto, sebbene all'orizzonte le sagome gonfie di alcune nuvole annunciassero temporali.

«Uelalì, il Kevin! Cosa fai qui a quest'ora? In Italia a far la spesa? Ma è appena passata la Chiara».

Ragionando ragionando si era ritrovato in pochi minuti in dogana. Un valico dove lui non prestava servizio. E nemmeno

i suoi amici. Ma quella sera disgraziata aveva voluto che lì, in strada, ci fosse Marco, un collega che conosceva molto bene.

«Ah, ciao, ciao. Ciao».

«Eh, ho capito, ciao. Corri dietro a tua moglie?», disse Marco poggiandosi col gomito destro sul finestrino aperto. E infilando dentro l'abitacolo pure la testa, come a voler guardare cosa ci fosse sul sedile accanto. Si sporse così tanto, che il cappellino da "Giovane Marmotta" gli si sfilò. Sul sedile accanto non c'era proprio nulla. Nessuna borsa della spesa da riempire in Italia.

«Ma no, no... è che dovremmo andare a casa di amici di là, in Italia. Io ho fatto tardi e così...».

«Ma va là,» replicò Marco mostrando di non credere alle parole di Kevin. «Vai vai e, ricorda lo slogan... 'SPESA TICINESE'», fece provocatoriamente.

Kevin aveva già tolto il piede dal freno e salutato con un cenno del viso. Alla prima curva aveva accelerato e dopo un chilometro, forse nemmeno, era all'ingresso di una grande zona commerciale. Destra, sinistra, destra, poi ancora a sinistra. C'era già stato anni prima, forse per acquistare qualcosa con Chiara, ma aveva rimosso quella giornata. Specialmente dopo essere diventato guardia di confine. Cose da dimenticare! Qualche settimana prima aveva addirittura firmato l'appello comparso su un sito internet. "Spendi in Ticino".

Non conoscendo bene la zona Kevin guidava lentamente. Molto lentamente. E appena imboccata la prima traversa aveva visto tutto a destra un motel, brutto e trascurato, con l'insegna 'Motel Lario' che pendeva spenta. La M stava appesa per miracolo al filo che elettrico ormai non era più. Accanto c'era un parcheggio, grande, troppo grande per quel motel dalle dimensioni piuttosto contenute.

Ah, ma ecco perché. Il parcheggio sembrava in comproprietà con quel grande magazzino che stava lì accanto, lo si vedeva solo svoltando leggermente a destra. Dietro quegli alti abeti. Oh santo cielo! A Kevin il cuore iniziò a battere forsennatamente. Oh mio Dio!

Ma perché si stava agitando? Temeva di trovare la moglie in quel vecchio motel o in quel luccicante discount?

Beh, certamente la prima che ho pensato, disse sicuro fra sé e sé. O..., oppure la seconda? E no, certamente la seconda, concluse, meravigliandosi però di se stesso.

In fondo un tradimento lo aveva messo in conto da tempo. Le sue attenzioni per Chiara erano molto scemate. Mai una cena fuori, mai un weekend, da sette anni mai una vacanza. Insomma, in quelle condizioni il tradimento ci poteva stare. Ma non la spesa in Italia. Quella no! Un affronto a lui, al suo lavoro, agli amici.... Sarebbe stato devastante.

Non è che Chiara ogni volta che se ne esce la sera o il pomeriggio viene a fare la spesa qui? Santo cielo, ma tutto quell'affettato non sarà mica stato acquistato in Italia?, si andava domandando Kevin che nel frattempo aveva quasi fermato l'automobile tra il motel e il discount.

Era proprio lei, e sì, proprio Chiara. Era appena scesa dalla sua utilitaria e si era diretta a passo svelto verso l'ingresso del motel. Kevin per qualche attimo si volle convincere di aver... visto male, equivocato. Gli fu sufficiente però dare un'occhiata nuovamente verso la piccola auto parcheggiata per vedere che la targa era quella, sì, quella di Chiara, non c'era dubbio.

Pochi secondi dopo un uomo uscì dal motel. Si diresse verso l'utilitaria, salì, si fermò davanti a un box, aprì e parcheggiò accanto ad un'altra automobile targata Ticino.

Ma... quella non era la Bmw di quell'antipatico di Jonathan,

il marito di Anna? E sì era proprio quella, tanto più che lui, il lui sceso a richiudere il box e rientrato nel motel, era proprio... Jonathan.

Non si può dire che tirò un sospiro di sollievo, ma sentirsi sollevato..., beh, questo sì. Kevin tutto sommato si sentì sollevato da quella vista.

Non c'era dubbio. Chiara aveva un amante. Ma data la situazione, insomma il suo lavoro, le sue assenze e tutto il resto... ci poteva stare! Sarebbe stato peggio se l'avesse scoperta fare la spesa in Italia. Ogni benedetto giovedì che il buon Dio manda sulla terra.

Girò il volante e tornò verso la dogana.

Pensò a quel che un giorno aveva letto su internet, scritto non sapeva più da chi.

Ecco, aveva letto proprio questa frase: "Certe donne amano talmente il proprio marito che per non sciuparlo prendono quello delle loro amiche".

Un gesto d'amore. Nonostante la 'debolezza' della 'carne'.

TEMPO DOPO

Nelle settimane e nei mesi successivi...

- Chiara e Kevin continuarono il loro tran tran coniugale ed extra coniugale. Lui fece finta di niente. E lei non s'accorse d'essere stata scoperta.

- Anna e Jonathan seguitarono il loro ménage matrimoniale ed extra matrimoniale. Loro non si facevano scrupoli a far la spesa in Italia. Ogni giovedì sera.

«Amore, mentre vai in Italia a farmi la spesa io vado al bar con Chiara». Cosa, con Chiara!?

È sì, proprio con Chiara, diceva proprio così Anna al marito. Per coprire una relazione che Jonathan in verità aveva scoperto da lungo tempo. Dalla prima volta che con Chiara era andato al Motel Lario. È il perché è semplice.

Se lui (Jonathan) era con lei (Chiara), lei (Anna) non avrebbe potuto essere con lei (Chiara).

Con chi era allora? Con una donna, sì, propria quella vista al bar da Kevin. Quella con i tratti mascholini. Una relazione lesbica.

Due anni dopo...

- Finito per caso in quello sgabuzzino accanto al garage, quello dove erano iniziati i sospetti di Fosco, Kevin scoprì che per la sua Chiara la carne era, come dire?, doppiamente debole. Doppio tradimento.

Stava cercando il giubbottino catarifrangente, quello giallo e bianco. Chiara glielo aveva pulito con un prodotto che sapeva solo lei. È chissà, forse l'aveva dimenticato nello stanzi-
zino.

Entrò. Su un ripiano era poggiato un sacchetto. Di carta, ma di quelli della spesa. E senza marchi. Dentro c'erano generi alimentari, senza alcun dubbio acquistati in quel discount accanto al Motel. Kevin aveva riconosciuto alcune marche. Tra una scatola di biscotti integrali e una di cibo per cani, vide un bigliettino. La calligrafia era di Anna. Minuta e a stampatello. Ricordava i biglietti d'auguri. Una sua fissa: Natale, Pasqua, compleanni, onomastici...

Quel bigliettino era l'elenco della spesa.

Avvinghiato in quegli appuntamenti amorosi del giovedì sera, mentre Anna incontrava la sua amica, Jonathan non faceva mai in tempo a fare un salto al supermercato italiano per acquistare quel che Anna gli elencava minuziosamente. E così ci pensava Chiara il giorno dopo. Custodiva il sacchetto pieno nello sgabuzzino per poi darlo, al prossimo incontro, a Kevin.

Anonymous

Berna, 2033

La tirò su come ogni giorno, alle sei in punto. Un orologio di precisione, pensava di sé tutte le volte che si abbassava a togliere il lucchetto, agguantava la maniglia e spingeva in alto la saracinesca. Alle sei in punto. Sentiva da un lato le campane di Muralto, un po' dopo, dall'altra parte, quelle di Locarno.

Col braccio, nonostante i suoi sessantaquattro anni, riusciva ad imprimere a quel gesto, che ormai era diventato un rito, una forza notevole e ben dosata.

La vecchia e pesante serranda ogni volta arrivava in alto senza sbattere contro i binari laterali e l'arrugginito alloggiamento che stava sulla testa della massiccia porta interna in legno e vetro. Altrettanto vecchia.

Il suo era considerato un bar... storico. Un pezzo d'antiquariato da tutelare. In tutti quegli anni che l'aveva avuto in gestione, sino ad esserselo comprato, non ci

aveva mai messo le mani.

Sì, sedie, tavoli, tovaglie, tende..., le aveva rinnovate anni prima. Ma mai gli era passato per la testa di cambiare, chissà?, le porte o quella inguardabile e pesante saracinesca. O magari le finestre in legno... In verità, una volta aveva fatto mettere i vetri doppi ai tre finestroni che guardano il lago.

Va bene che quel vecchio bar era diventato qualcosa di tradizionale, ma era pur sempre..., insomma, il bar dell'imbarcadero. Un biglietto da visita.

Da aprile a settembre, certe volte anche da marzo a seconda che la Pasqua fosse bassa o alta, si riempiva all'inverosimile. E lui, il Berna, ci sapeva fare. Eccome! S'arrangiava in tutte le lingue. Tedesco, francese, inglese. Soprattutto in francese. Lo parlava utilizzando le sue conoscenze del dialetto ticinese. Quindi: o troncava le parole prolungando le vocali o le accentava.

Cos desideré beer?

Il Berna non si chiama così perché..., perché qualcuno un giorno aveva iniziato a chiamarlo così! Con un semplice soprannome. No! Berna non sta per Bernasconi. Né sta a ricordare la capitale svizzera.

Berna è proprio il suo nome di battesimo.

Berna Yldirim.

Un nome e un cognome comuni in Turchia. È lì che è nato ed è da lì che è arrivato con moglie, figli, fratelli e cugini.

Servire ai tavoli o star dietro al banco..., lui e la sua famiglia ce l'avevano nel sangue quella professione. Un sorriso, una cortesia, una battuta.

Sará pure risultato simpatico per le sue storpiature linguistiche, fatto è che per tutti lui era un ottimo bari-

sta. E per i tanti frequentatori assidui, il Berna è sempre stato un “vero soci”. Forse un po’ tirchio. Forse troppo benestante.

Comunque..., con un nome così, come non provare simpatia per quell’uomo?!

Berna. Un po’ Bernasconi, un po’ capitale svizzera.

Agguantò la maniglia, rivolse lo sguardo verso l’alto raddrizzando la schiena e guardò con soddisfazione la saracinesca salire e scomparire dentro l’alloggiamento sopra la sua testa. Solo allora infilò la chiave nella toppa della porta a vetri ed entrò di fretta.

Fuori c’era un freddo cane. Sarà pure stato normale ‘sto freddo a dicembre, ma cavolo!, pensava ogni mattino, sono anni che dicono che le temperature si stanno alzando, i ghiacciai si sciolgono...

Da casa sua al bar saranno stati due, tre chilometri considerate le strade che portano dalla parte alta, da Solduno, al lungolago. Due chilometri e 756 metri. Li aveva contati e ricontati. Allungava la gamba per far sì che ogni passo fosse un metro.

Quei due chilometri e 756 metri se li faceva ogni giorno a piedi. Sempre alla stessa velocità. Era un vero orologio di precisione.

Già! La precisione e i soldi erano diventati una fissazione per lui. Per la verità da quasi subito. Poco tempo dopo essere arrivato dalla Turchia.

Nella patria degli orologi, s’era convinto, per stare al mondo bisognerà pur essere precisi! E nella patria delle banche, aveva lungamente ragionato, per vivere bene bisognerà pur far soldi!

É così che era diventato preciso e... No, ricco certamente no. Ma una ventina d’anni prima era riuscito a sistemare

perbene ogni cosa. Moglie, figli, parenti, lavoro, casa... Ora stava bene il Berna. E nel suo benessere sapeva starci con discrezione tutta elvetica.

Era un ottimo cittadino. Con doppio passaporto, turco e svizzero. Nella sua semplicità sapeva di politica e di economia. Si interessava un po' di tutto.

L'unica cosa di cui non gli fregava niente era lo sport. La sola... cosa che gli piaceva fare era aprire la cassa alla sera e contare l'incasso. Ecco, in questo sport era bravissimo. E preciso. Perché coi soldi ci sapeva fare veramente.

Fossi così in tutto..., gli diceva da dietro il banco Fadimè, la moglie, mentre lui di tanto in tanto se ne stava ai tavoli con i clienti.

Fossi così anche con me... E le allusioni degli amici a quel punto si sprecavano facendo innervosire il Berna che di scatto si alzava, sistemava e risistemava la sedia e tornava dietro al bancone. Senza degnare di uno sguardo Fadimè.

E sì, lui coi soldi ci sapeva fare, è vero, ma non perché era tirchio. Lo era certamente, ma la vera ragione del suo benessere economico era un'altra. Di fatto un mistero per tutti.

Il Berna il denaro lo sapeva far fruttare. E bene. Ma non lui, che di titoli, obbligazioni, derivati... capiva poco o nulla.

Una volta, tanto tempo prima, s'era fatto amico, amico davvero, un bancario, uno che aveva un posto importante, raccontava ai clienti del locale lo stesso Berna.

Una parola tira l'altra. Una confidenza, una cena e gli aveva affidato, prima qualche migliaio di franchi, poi sempre di più. E il Salvo, si chiamava così l'amico ban-

cario, quel denaro glielo aveva miracolosamente moltiplicato.

Come fosse accaduto non s'era mai capito, fatto è che molti anni prima - quando il mondo intero stava uscendo da una lunga crisi nera e ottenere soldi dalle banche era praticamente impossibile - il Berna aveva sistemato la sua vita e quella dell'intera famiglia.

Era riuscito a comprare una villetta su, a Solduno. A due passi dalla Maggia, dalla Migros, diceva fiero, e dalla fermata del bus, su cui comunque non era mai salito, perché al lavoro andava rigorosamente a piedi e per gli spostamenti un po' più lunghi s'era comprato una Mercedes. Nera, station wagon e quattro per quattro. Ma pure una decapottabile. Una fantastica Mercedes Slk grigio metallizzata.

Che spese in quegli anni! Ma sempre con grande discrezione. Un mistero per gli amici.

Entrò. Accese le luci del locale e subito dopo la macchina del caffè, tirò su le tapparelle e gettò un occhio al lago dalla finestra. Non si vedeva un bel niente. La nebbia era come appiccicata al vetro.

Del Gambarogno non si riusciva a intravedere nemmeno uno spicchio. Nebbia e solo nebbia.

Mancava meno di una settimana a Natale, ma se fosse stato per gli addobbi del suo bar, pochi se ne sarebbero resi conto. C'era solo un misero alberello con le luci colorate a intermittenza poggiato su di un tavolino.

Tornò verso la porta, guardò attraverso i vetri. Non un'anima viva in strada.

Il primo cliente sarebbe arrivato di lì a poco. Come sempre. Attorno alle sei e un quarto. Era l'Emilio. Un ami-

co di vecchia data. In pensione da qualche anno, anzi da diversi anni. Da quando ne aveva compiuti cinquantotto. Non aveva aspettato i sessantacinque, non aveva atteso l'Avs. Semplicemente aveva smesso di lavorare.

Aveva due negozi di souvenir. Uno ad Ascona e l'altro a Morcote. Due impiegate e mezzo che faceva girare da una parte all'altra. Una moglie che con gli anni, a furia di ritocchi, era ringiovanita. E due figlie dispendiosissime, avute dalla prima moglie che, per altro, era riuscito a mantenere come una vera nobildonna. Sempre elegante per le sue giornate fatte di amiche e shopping.

Come avesse fatto, francamente se lo chiedevano in tanti. Sì, due negozietti in ottime località turistiche, ma non è che in quegli ultimi tempi il turismo avesse fatto boom. E le zoccollette e i boccalini andassero come il pane fra i turisti.

Insomma, come l'Emilio avesse fatto di punto in bianco a cessare quell'attività commerciale, se lo domandavano tutti. Ma non il Berna. E il perché è semplice. Lui e l'Emilio erano gli unici, ma gli unici veri amici di Salvo. Salvo il bancario.

Anche l'Emilio gli aveva affidato i suoi risparmi. E come il Berna, li aveva visti moltiplicarsi in poco tempo. Fu così che riuscì a smettere con quei negozietti già a cinquantotto anni. E soprattutto, fu così che riuscì a mantenere le due dispendiose figlie durante gli studi, oltre che far fronte allo "shopping compulsivo" delle due mogli.

Una folata di freddo. Il Berna si accorse che il suo amico Emilio stava entrando, solo perché gli arrivò un ali-

to gelido sul quel naso sempre rosso come un maccherone al sugo. E come la Porsche che l'Emilio aveva posteggiato tra il bar e il lungolago. Fuori parcheggio, come sempre. Era una vecchia Porsche, acquistata una quindicina d'anni prima. Ma sempre bella.

«Ciao, ma c'è un freddo boia fuori!».

Berna non rispose. Alzò lo sguardo e lo riabbassò subito.

L'Emilio richiuse bene la porta, perché al primo colpo quel vecchio arnese in legno e vetro stentava. Berna se ne stava dietro al banco col capo chino. Come se leggesse. E infatti stava leggendo.

«Beh, che c'è di così interessante?».

«Porco cane, mi... mi... 'Sta cosa mi fa venire una tristezza che non ti dico. Non ci pensavo da tempo».

«Ma a cosa? Che cavolo stai leggendo?».

Berna prese il giornale che aveva poggiato sotto gli occhi tra il lavandino e il piano dei bicchieri e uscì dal bancone. Teneva il giornale aperto e continuava a guardarlo più che a leggerlo.

«Vieni, vieni che ti faccio vedere», disse spostando una sedia del tavolo che stava accanto a una delle finestre verso il lago.

La nebbia, nonostante fossero ormai le sei mezza passate, non s'era diradata nemmeno d'un millimetro. Il lago si vedeva appena dalla finestra.

Sotto le Feste i giornali pubblicavano... Cose d'altri tempi. Pagine che avevano stufato generazioni intere. Ma tant'è! Ogni fine d'anno almanacchi di notizie, retrospettive politiche, album fotografici. Se lo spazio da riempire era poco, si limitavano all'anno in corso. Ma il più delle volte le retrospettive coprivano cinque, dieci, vent'anni. E quel dicembre, chissà perché, avevano

deciso di tornare indietro proprio di vent'anni.

«Sì sì, fammi vedere, dammi il giornale. Intanto fammi almeno un caffè che mi riscaldo».

«Aspetta, aspetta un attimo allora», fece il Berna tornando sui suoi passi, ma senza staccare gli occhi dalla pagina del giornale.

Una volta dietro al bancone, lo posò aperto sopra i bicchieri poggiati al contrario accanto al lavandino. Si girò e mise mano alla macchina del caffè.

«Che stavi leggendo Berna? Le previsioni del tempo o la pagina dei morti?».

«Tieni 'sto caffè, scaldati».

«Allora, morti o tempo?», chiese l'Emilio aprendo una bustina di zucchero.

«Morti Emilio. Morti!».

«E chi è morto? Il Gianni?! Oddio....».

«Ma no, ma che Gianni e Gianni. Non stavo leggendo la pagina dei morti...».

«E allora cosa dici cosa?».

Il Berna riprese il giornale dal bancone dopo aver pulito con uno straccio lurido il beccuccio della macchina del caffè e andò al tavolino accanto alla finestra.

Saranno state le sei e quarantacinque. La nebbia era meno fitta. Dalla strada arrivava qualche rumore in più. Tempo pochi minuti e dalla porta, dopo una lama di gelo, sarebbe entrato il Lele. Qualche minuto dopo il Pino e forse anche il Gianni (se nel frattempo non fosse morto davvero). Tutti e tre pensionati ed esperti in meteorologia popolare (nebbia bassa bel temp la lasa) e in alberi genealogici locali (al Giuán l'è al fradél dala sorela dal Piero, che la rescta la cüsina dal dutur dal Paolo, che l'è al zio dal Petöfi...).

Una volta al tavolo, al Berna non passò nemmeno per l'anticamera del cervello di dare un'occhiata al lago che ormai la nebbia stava svelando. Aveva la testa altrove. A quel giornale.

Intanto l'Emilio prese dal bancone con la sinistra la tazzina, con la destra il cucchiaino e andò a sedersi anche lui.

«Ecco. Guarda qua! È una pagina che racconta, ricorda cos'è successo vent'anni fa. Anche chi è morto», spiegò all'Emilio col gesto di mostrargli la pagina del giornale.

«E allora, dove sta la novità? Chissà quanta gente è morta vent'anni fa?! Che anno era già? Il 2013!», disse l'Emilio corruciando la fronte nel calcolare gli anni passati.

Il Berna insisteva nel suo gesto. Sembrava voler aprire sempre più quel giornale per meglio metterlo sotto gli occhi dell'amico.

Nella pagina di sinistra c'era una serie di articoli di politica estera. Vi si raccontavano cose capitate nella primavera di quell'anno.

- Le rivolte in Brasile.

- Il presidente americano - Obama, quello nero - era andato a Berlino come Kennedy cinquant'anni prima.

- Le proteste turche contro il presidente Erdogan...

Ecco, era proprio questo l'articolo che il Berna stava leggendo prima che nel bar entrasse l'Emilio. Stava leggendo quell'articolo sulla Turchia quando l'occhio gli era disgraziatamente caduto sulla pagina accanto e s'era poggiato su una fotografia.

Era scura e sfocata. E nemmeno tanto grande.

Un tonfo al cuore.

«E allora Berna, di che cavolo di morti stai parlando? Chi è morto vent'anni fa?», chiese l'Emilio poggiando la tazzina sul tavolo dopo aver sorseggiato. Ma tenendo ancora tra il pollice e l'indice della destra il cucchiaino e muovendolo su e giù come a voler scandire la domanda.

Non attese la risposta e abbassò gli occhi verso il giornale.

Le foto di Obama, di Erdogan, del Brasile in rivolta saranno pure state grandi, ma d'improvviso quella piccola e scura immagine al centro della pagina di destra, nella sua testa e nel suo cuore ebbero un effetto devastante.

Ora anche il viso dell'Emilio s'era fatto serio. Come se un lampo, un piccolo lampo gli si fosse insinuato nei sentieri della memoria e glieli avesse illuminati. Dopo che per lunghi anni lui aveva spento, aveva fortemente voluto spegnere ogni luce.

Berna alzò la testa dal giornale. Proprio in quel momento la nebbia stava lasciando entrare una linea di chiarore dalla finestra. E si stava poggiando sulla faccia ormai seria e tirata dell'Emilio.

Lo guardò. Capì che aveva capito. Che era inutile aggiungere anche una sola parola.

Riabbassò lo sguardo verso il giornale e con le due mani lo girò, così che l'Emilio potesse vedere meglio.

Una piccola strada in discesa. Ben asfaltata. Una curva a gomito verso sinistra. Alcune auto posteggiate sullo fondo, a ridosso di una sorta di staccionata. Una luce che arriva da destra e dall'alto. Forse da un lampione che illumina molto bene la strada. E proprio a metà di quella curva, delimitata all'interno da un muretto

basso basso, si vede un uomo. È vestito di scuro. Un giubbotto o forse una giacca sopra una camicia. Trascina con la destra un piccolo trolley chiaro.

È questa la fotografia che ha fiordato il Berna indietro di vent'anni, in un pozzo di ricordi e di rimorsi.

Un uomo con un trolley.

Quella fotografia, in verità il fotogramma un po' sgronato di una videocamera di sicurezza, ora stava gettando nel dolore, ma un dolore profondo, anche l'Emilio.

Una sferzata di freddo e il naso a maccherone del Berna diventò ancora più rosso. La porta si era aperta e stavano entrando il Lele e il Pino. Senza il Gianni, ma non perché fosse morto. Quel mattino non stava bene.

«Chiudete per carità, che fa freddo anche qua dentro...». Poi si alzò e andò dietro al bancone, lasciando l'Emilio inebetito e pallido con gli occhi fissi sulla pagina del giornale. Ma il pensiero, lo si capiva facilmente, era altrove. Come a scrutare la sua anima.

«Ecco qua i due caffè corretti», disse il Berna poggiando due tazzine, con tanto di piattini, cucchiaini e bustine di zucchero sul bancone. Ma nel frattempo il Lele e il Pino s'erano seduti al tavolo con l'Emilio.

«Dai portaceli qua 'sti caffè. Cosa c'è sul giornale di così interessante?», domandò il Pino all'Emilio che ora sembrava leggere l'articolo sotto la fotografia.

Un'occhiata e... «Ah, ma sono le solite rievocazioni. Questa volta di che anno? Del 2013», si rispose da solo. Berna tornò al tavolo, posò due caffè belli caldi davanti al Lele e al Pino. E guardò ancora il giornale ch'era messo al contrario rispetto a lui, perché l'Emilio se ne stava ancora lì col capo chino su quella pagina. Gli occhi fissi sulla fotografia.

Pur al rovescio, il Berna lesse il titolo. E lo fece ad alta voce perché i due amici sentissero.

“UN ROGO PER FARLA FINITA.
IL CORPO CARBONIZZATO DELLA MAGGIA.
ERA DI UN BANCARIO SUICIDA PER DEBITI”

Il Pino: «Ma perché ‘ste due facce? Lo conoscevate ‘sto bancario? È roba di vent’anni fa. Io non ricordo nulla... O forse sì, ora che vedo la fotografia... Ho il vago ricordo di qualcuno che... s’era dato fuoco. Sì, scrissero proprio così i giornali di allora. S’era portato una tanica di benzina in una valigia, non è vero?!».

«Uhm, pure io ricordo qualcosa del genere», aggiunse il Lele.

A quei tempi i due non frequentavano il bar del Berna, se non sporadicamente. Forse qualche volta l’avevano visto quel bancario parlare fitto fitto al tavolo con l’Emilio o il Berna. Forse, ma come ricordarsi dopo tanto tempo!?

«Allora, chi era ‘sto bancario suicida?»». Chiese il Lele al Berna.

«Ma nessuno», cercò di tagliar corto l’Emilio. Il suo volto era impallidito, più per la tensione del momento che per la luce biancastra che entrava dalla finestra.

«Nessuno, proprio nessuno! Ma anche tu, che stai a rivangare ‘ste cose di vent’anni fa!?»», aggiunse rivolto al Berna.

«Ehi, ma guarda che ha scosso anche me vedere ‘sta fotografia! Era un nostro amico. E poi..., e poi se sono riuscito a sistemarmi economicamente lo devo a lui. E pure tu, caro il mio Emilio, pure tu lo devi a lui».

Il Lele e il Pino avevano finito di bere i loro caffè, ma incuriositi da quel battibecco continuavano a girare i cucchiaini nelle tazzine per recuperare anche il più piccolo grumo di zuccherò e caffè. E senza togliere gli occhi dal Berna e dall'Emilio succhiavano e gustavano i loro cucchiaini. Così come ogni spicchio di quel racconto.

«Va bene, va bene! Non ho mica detto il contrario. Ci ha aiutati, d'altra parte era il suo lavoro. Gli abbiamo affidato dei soldi e lui li ha investiti».

«E no Emilio! Per noi lui si è fatto in quattro. Se è finito ne guai è per i nostri soldi».

«No, precisiamo, per i nostri e per quelli della sua famiglia. Lo sai benissimo. E basta voi due con 'sti cucchiaini».

La curiosità aveva incantato il Lele e il Pino. Giravano i cucchiaini come degli automi. Pietrificati ad ascoltare. Mai avevano visto tanta tensione fra il Berna e l'Emilio.

«Non litigherete per 'ste cose vent'anni dopo?! Ci volete dire chi era 'sto bancario. Che debiti avrà mai fatto?», chiese il Pino guardando un piccolo foruncolo sul naso a maccherone che il Berna, dal tanto nervoso che aveva addosso, si stava massacrando.

«No, basta ora! Basta con 'sta storia! Chi era era e chi non era...», disse seccato l'Emilio alzando il tono e voltando lo sguardo verso la finestra.

Sul pontile un "batelot" stava andando verso l'aliscafo. La prima corsa sarebbe partita alle otto e zero tre. Per il mercato di Luino. Mancava più o meno un'ora. E anche se c'era un freddo boia qualche decina di persone non avrebbe certamente mancato quell'appuntamento settimanale. Prima col bar dell'imbarcadero,

poi col mercato.

«Si chiamava Salvo, era siciliano...», attaccò il Berna incurante dell'Emilio. Si capiva, si capiva da come guardava quella fotografia sul giornale che il Berna aveva bisogno di ricordare. Ricordare ad alta voce.

«Cosa vuoi che interessi a loro del Salvo, dei suoi parenti siciliani...? Cosa vuoi che conti più parlarne oggi?», sbottò l'Emilio.

«Veniva da un paesino sotto l'Etna. Ti ricordi Emilio quando siamo andati a trovarlo?, che lui era giù in vacanza... Come si chiamava quel paese? Ah, sì, Linguaglossa. Era carino. Piccolo, non c'era niente, ma il mare era a due passi».

L'Emilio s'era alzato e guardava fisso fuori dalla finestra. S'era messo proprio davanti, col naso incollato al vetro.

«Poi, negli anni Sessanta, i suoi genitori...».

«Poi cosa? Non hai raccontato ancora niente», disse candidamente il Pino.

«Poi, a un certo punto volevo dire, i suoi genitori emigrarono su, al nord. Vicino a Milano o forse a Varese. Emigrarono loro, lui e una sorella più piccola. Era handicappata in modo grave. Ti ricordi Emilio quando l'ha fatta portare qui, alla clinica Hildebrand?!».

L'Emilio se ne stava ancora alla finestra. Non gli sembrava l'ora che entrassero i primi clienti, così che il Berna, chissà!?, avrebbe smesso di raccontare.

L'Emilio era sempre più teso. Ma messo lì, in piedi con la faccia appiccicata al vetro, stranamente sembrava anche lui interessato al racconto.

«Lì, mi pare vicino a Varese, aveva conosciuto una ragazza di Locarno. Sì, era in una discoteca dalle sue par-

ti», spiegò il Berna.

«Ma che faceva di lavoro? Era già in banca?».

«Sì, era appena entrato. Era... ragioniere, ma i suoi genitori, due operai, l'hanno fatto studiare all'università. Lavorava e studiava. Si è laureato e mica per niente l'hanno assunto qui in Svizzera».

Ora la nebbia si stava alzando. Dall'altra parte il Gambarogno si vedeva distintamente. L'Emilio si girò. E restò immobile davanti alla finestra a guardare i tre al tavolo.

Al Berna i ricordi sembrano schiudersi così facilmente che anche il Lele e il Pino facevano fatica a seguire. In un minuto era passato dal primo lavoro e l'università, al matrimonio con la ragazza ticinese, la Mara, conosciuta in discoteca.

Una volta in Svizzera, il Salvo aveva trovato lavoro in una grossa banca. Ma nel Luganese. Faceva avanti e indietro da Locarno. Ed è in quegli anni che s'era fatto una bella esperienza con le cose della finanza.

«Con cosa Emilio? Con cos'è che giocava in borsa il Salvo?»., chiese il Berna voltandosi verso la finestra.

«Con i derivati».

«Ecco, con i derivati lui ci sapeva fare. Cose complicatissime! È in quegli anni che l'abbiamo conosciuto. Certe volte passava da qui prima di andare a Lugano».

E fu proprio in quel periodo che iniziarono i primi problemi per Salvo. L'attentato alle Torri di New York, era il 2001 quindi oltre trent'anni prima, scopercchiò un calderone maleodorante nella piazza finanziaria. Quella volta il Salvò riuscì ad evitare il peggio. Per i suoi clienti, per i quali s'era esposto oltre i limiti di legge, e per sé stesso.

Stava aiutando tutti i parenti. A cominciare dai genitori che erano ritornati ad abitare in Sicilia da Ierago con Orago (ecco, ecco come si chiama quel paesone in Lombardia dov'erano emigrati). Giù riuscirono a comprare casa e ad affrontare delle costosissime spese mediche per la figlia.

«Ammalata di sclerosi multipla amiotrofica. Non handicappata. E negli anni gli si é aggiunto uno strano tumore», specificò l'Emilio tornando a sedere.

Decine di migliaia di euro. La casa, e che casa!, per sè a Solduno. Quella per i genitori a Linguaglossa. Un appartamento per un primo cugino, che per lui era come un fratello, a Milano. Due macchine, le vacanze più volte l'anno. Le spese per la sorella.

Per Salvo la vita era costosa. E non fu facile andare avanti dopo gli stop delle banche ai derivati. Tappa di qui, tappa di là...

«Le cose ripresero una decina d'anni dopo. Ricordo bene Emilio? Forse un po' meno, attorno al 2007, 2008. Il Salvo era una brava persona. Competente. E fu così che, prima l'Emilio e poi io.... Non è vero Emilio?».

«Non è vero cosa?», domandò seccato l'Emilio con gli occhi ancora su quella fotografia.

«Gli abbiamo dato i soldi, i nostri risparmi, piano piano. E le cose son andate bene per un po'. Poi ancora una crisi, internazionale mi sembra si dicesse così. Fu proprio lì...», spiegava il Berna, ora più lentamente di prima, quasi a voler bene intrecciare i fili dei ricordi.

«Sì, sarà stato il 2011. Si riprese a giocare con i derivati. Lui per i parenti disoccupati, per la sorella ammalata e noi due con la voglia di smettere di lavorare...».

«E no, un momento...». Il Berna stoppò l'Emilio.

Sul pontile tre “batelot” chiacchieravano guardando l’aliscafo. La biglietteria stava per aprire. La nebbia si stava diradando, ora anche verso sud.

«Avrai avuto tu voglia di smettere di lavorare e ci sei riuscito. Io no, sono ancora qui. Ma per carità, non mi lamento mica. Ho la mia casa, qualcosa ai miei parenti in Turchia ho mandato, i figli si sono sistemati..., ma io sono ancora qui a lavorare».

E tutto, tutto questo benessere in gran parte il Berna e l’Emilio lo dovevano all’amico Salvo. Col ristorante e i due negozi di souvenir non sarebbero riusciti a far quella bella vita. A comprar casa, auto, mantenere mogli, figli, parenti vicini e lontani.

Il Salvo aveva ripreso con i derivati. Uscite piano pian dalla crisi, le banche erano ritornate discretamente a giocare d’azzardo. Per carità, tutto legale, ma fortemente pericoloso. Bastava un passo falso, un solo passo falso per precipitare nel baratro.

E così deve essere accaduto al Salvo all’inizio di quel lontano 2013. Ma come fossero andate esattamente le cose non s’era mai capito.

I giornali non spiegarono mai cosa accade veramente al Salvo in banca. E il perché di quel terribile suicidio.

Semplicemente qualche titolo per uno o due giorni.

«IL BANCARIO SUICIDA CON LA BENZINA...».

«I BUCHI NEI CONTI DEI CLIENTI DEL BANCARIO...».

Niente di più. Nemmeno il nome era mai stato pubblicato. Se non la sua origine, italiana, e che abitava nel Locarnese e lavorava nel Luganese.

C’era ancora un filo di nebbia che non lasciava vedere oltre il confine. I tre “batelot” erano sull’aliscafo. La bi-

glietteria stava aprendo. L'Emilio era tornato alla finestra. Le mani gli sudavano. E l'inchiostro del giornale glielle aveva sporcate. Aveva dato un'occhiata alla fotografia, riletto il titolo e le poche righe sotto. Aveva cercato con l'occhio l'articolo accanto. Così, per distrarsi, come per uscire da un incubo.

C'era la foto di un elicottero rosso. Quattro morti. La data accanto: 29 giugno. La località: Iragna. Non lo lesse. Non gli importava più distrarsi. Era come se dal ricordo del Salvo, da quella maledetta fotografia... volesse uscire in altro modo. In modo naturale. Proprio come il lago e le sponde intorno che ora stavano tirandosi fuori dalla nebbia.

«Beh, sì, fu nella primavera di quel 2013 che non so bene cosa accadde nelle banche. Anzi, ora che ci penso... Aspettate un attimo», disse il Berna andando verso il tavolino accanto alla cassa. Quello dove c'era l'albero di Natale, in realtà un alberello di nemmeno cinquanta centimetri. Contro il muro, tra i fili e la spina c'erano due vecchi classificatori. Ne prese uno e tornò al tavolo.

«Ecco qua! Un bel giorno il Salvo mi disse che in banca era successo qualcosa. Non è vero Emilio?! A te lo aveva già detto, mi confidò una sera. Eravamo proprio qui, su questo tavolo..., o no?! Forse eravamo al grotto su in Maggia».

Berna aprì il classificatore, sfogliò e sfogliò le vecchie carte. Finalmente arrivò quella giusta. Era una lettera interna della banca del Salvo. Berna puntò l'indice sulla prima riga e iniziò a leggere seguendo con il dito ogni parola. «Operazioni su opzioni allo scoperto come pure operazioni su Commo..., Commo... Ma come che si legge qui Emilio?».

«Commoditis. Si scrive Co-mmo-di-ties e si legge

Commoditis», rispose seccato.

«Ecco, come ha detto lui...» e continuò a leggere col dito e gli occhi.

«...non vengono di regola effettuate dalla banca. Eventuali eccezioni devono essere autorizzate dalla direzione generale», proseguì il Berna spiegando, con un giro contorto di parole, che quelle Commodities altro non erano che i loro investimenti. I suoi e dell'Emilio.

«Un bel giorno..., Salvo mi disse che la banca stava facendo dei controlli, mi dette questo foglio, una fotocopia per dimostrarmi che era sincero e mi chiese per favore di dargli una mano».

Il Lele e il Pino nel frattempo avevano ripulito le tazzine col cucchiaino. Quella storia li aveva rapiti. Non è che capissero di «Co-mmo-di-ties», proprio nulla, ma avevano però compreso molto, ma molto di più sui soldi del Berna. Altro che tirchio! Coi soldi ci sapeva fare veramente, pensò il Lele. Con la moglie Fadimè, che lo sbotteva davanti a tutti, forse no, ma coi franchi sì. Eccome!

«Per farla breve. Il Salvo ci chiese di restituirgli un po' di soldi, praticamente quelli guadagnati negli ultimi mesi. E non eran pochi. Aveva bisogno di tappare dei buchi che aveva aperto in altri conti e...». E se la banca se ne fosse accorta, spiegò in due parole l'Emilio come a volersi liberare da qualcosa che non lo faceva respirare bene, il Berna, lui, la moglie del Salvo (che da qualche tempo era diventata ex, ma con la quale aveva tenuto buoni rapporti)..., tutti sarebbero finiti in seri guai.

«Ecco! È esattamente come ha detto lui. Fece tutto il Salvo. Mi chiese di dargli un po' di documenti. Li avrebbe dovuti distruggere. Li tenevo a casa, in una piccola casaforte. E per i soldi..., per i franchi si interessò di tutto

lui. Se li riprese dai nostri conti. Non è vero Emilio? Fu un bel colpo!, speravamo di poterli recuperare mesi dopo, una volta passati quei controlli interni. Ma poi, un bel giorno, vedo sul giornale questa maledetta fotografia. La polizia chiedeva... alla popolazione, alla gente insomma, chi fosse l'uomo in quel fotogramma sfocato. Era preso dal filmato di un video di sorveglianza.

«Probabilmente, c'era scritto proprio così negli articoli, pro-ba-bil-men-te quello ripreso era l'uomo trovato cadavere lì vicino, a pochi metri da quella stradina in discesa. Sulla sponda della Maggia. Non lontano da casa mia, da casa sua e da casa dell'Emilio. L'incertezza durò..., qualche giorno mi pare. Fatti gli esami della scientifica, tutto fu chiaro. Non è vero Emilio?! Quel cadavere era Salvo, l'uomo dell'immagine sfocata».

«Bonjour, nous pourrions avoir trois cap... Comment vous l'appellez déjà?».

La porta s'era spalancata e quasi quasi al tavolo nessuno se n'era accorto. Tutti con gli occhi incollati su quella fotografia. A parte l'Emilio che se ne stava ancora in piedi davanti alla finestra.

Nel bar entrarono tre anziani turisti francesi. Avevano in mano i biglietti dell'aliscafo in partenza per Luino. Alle otto e zero e tre. E volevano bere tre...

«Se chiamán...», iniziò a spiegare il Berna che in un batter di ciglia dal tavolino arrivò dietro al banco.

«Nous lo chiamiám cappuccino».

Mentre il Berna se ne stava dietro al banco con le spalle ai tavoli, il Lele e l'Emilio si alzarono per andarsene. Avevano soddisfatto le loro curiosità. Le storie del Berna e dell'Emilio ormai erano chiare.

A - Il Berna non ci sapeva più fare con la moglie nel-

l'intimità, ma con i soldi sì.

B - L'Emilio, con quelle zoccolette e quei boccalini per turisti, non aveva guadagnato molto. Non abbastanza per smettere di lavorare. Con il Salvo invece sì.

«Passiamo dopo Berna. I soldi son lì, sul tavolo. Ciao Emilio, ciao Berna, ci vediamo più tardi».

La gente iniziava a salire sull'aliscafo. Erano meno passeggeri di altri giorni di mercato. Troppo freddo!

I tre francesi, bevuti i cappuccini s'erano affrettati verso il pontile.

Fuori dalla finestra, dove ancora se ne stava l'Emilio, la nebbia era scomparsa. Si vedeva Brissago, si vedeva Cannobio.

L'Emilio ora era ritornato ad essere nervoso.

«Dai, che ti faccio un'altro caffè».

«No, lascia stare. Senti, vieni a sederti un attimo qui già che siamo soli».

«Ma che hai Emilio? Veramente sei così sconvolto per colpa di 'sta storia del Salvo? Sono vent'anni ormai...! Al Salvo dobbiamo il nostro benessere, è vero!, anche se alla fine gli abbiamo dovuto ridare un bel po' di soldi. Ti ricordi Emilio? Quasi un milione di franchi e mezzo chilo di carta da distruggere. Ma tu Emilio? Tu dovevi dargli di più, non è vero? Avevi guadagnato un bel po' in quei mesi. Quanto era già?».

L'Emilio chiuse il giornale, lo piegò in due. Cercò di piegarlo ancora, se lo mise davanti e con il palmo della mano lo schiacciò, scorrendo da sinistra verso destra su quella piega anomala. Le mani erano ancora sudaticce e gli si sporcarono ancor più di inchiostro.

«Dovevo ridargli tre milioni e... Non ricordo. Quasi tre milioni e mezzo, insomma».

«Porca vacca!» sbottò il Berna.

«Ed era più di quel che ormai mi era rimasto».

«Ma come, li avevi guadagnati da così poco tempo e li avevi già spesi?!».

«Li avevo guadagnati anche un anno prima, non solo in quei mesi. Il Salvo giocava forte coi miei soldi. Glielo avevo chiesto io. Volevo comprare un'altra casa, su a St. Moritz, e poi questo e quello...».

«E allora, come hai fatto? Debiti?! Ma porca bestia, potevi dirmelo no!? Ti avrei aiutato».

L'Emilio lasciò che il giornale si dispiegasse nuovamente. Alzò gli occhi. Allungò la mano e la poggiò sul braccio dell'amico.

«Senti Berna. Io non ce la faccio più con 'sto rimorso».

«Ma come..., tu sapevi, sapevi che il Salvo voleva suicidarsi e non hai fatto niente? O magari sapevi addirittura che quella notte aveva intenzione di farla finita...»

«No Berna, non è così. Ascolta...».

Quella notte, la notte tra il 29 e il 30 maggio del 2013, l'Emilio aveva telefonato al Salvo.

“Ciao, senti ci ho pensato bene e ho fatto quel che dovevo. Ho recuperato tutta la documentazione da distruggere. Fra qualche giorno puoi fare il trasferimento dei soldi dai miei conti a quelli della banca. Ho liquidato tutto. Ho venduto la casa su a St. Moritz, l'appartamento della mia ex moglie... insomma, puoi prendere quei tre milioni e mezzo e i documenti. Ma subito però Salvo. Subito! Domani mattina presto devo andare a Coira dal notaio per l'atto di vendita. Ho già preparato tutto e non voglio farmi vedere da mia moglie. Alle cinque, anche un po' prima, vado fuori col cane. Sulla riva della Maggia. Fammi una favore, vieni lì. Ti do 'sta montagna di

carte, la distruggi e..., e così non se ne parla più».

Così fu.

Verso le cinque meno un quarto di quel venerdì di vent'anni prima Salvo uscì di casa, abitava vicino al fiume. Prese con sé un trolley. Lo aveva quasi sempre appresso. In quei giorni andava su è giù da Lugano con plichi di documenti. Leggeva e distruggeva.

L'aliscafo s'era allontanato, era quasi a Cannobio. Di nebbia ormai se ne vedeva solo qualche banco qua e là. Quasi invisibile. Al Berna il naso a maccherone s'era come abbrustolito.

«Ma dove vuoi andare a finire con 'sta storia Emilio? Io mi sto sentendo male».

«E lo dici a me? Guarda come sudo, guarda le mani. Maledetto 'sto giornale, 'sta fotografia che m'hai fatto vedere».

Poi, d'un fiato, come se avesse tirato su tutta l'aria che aveva nei polmoni e ripoggiando la sua mano sudaticcia su quella del Berna, continuò a raccontare.

«L'ho aspettato sulla riva del fiume col mio cane. Mi ero portato una tanica di benzina».

«Ma per fare cheee, Emilio? Porca bestia Emilio, per fartene cosa di una tanica di benzina?», urlò il Berna. Il naso a maccherone ormai era di fuoco.

«Per fartene cosaaa? Per bruciare i documenti?», chiese il Berna ormai paonazzo.

«Stai calmo, ti prego, ascolta...».

La luce ormai s'era impadronita del locale. Solo il volto dell'Emilio restava nella penombra. Fuori dalla finestra il lago era mosso. S'era stranamente levato il vento. D'un tratto il rumore della porta e le voci dalla strada fe-

cero girare l'Emilio e il Berna. Erano il Severino e il Clerici. Due poliziotti che avevano appena iniziato il turno. Passavano dal Berna ogni volta a contarla su. E ogni volta a far spostare la Porsche rossa dell'Emilio. Con la solita battuta: «Di chi è quel vecchio arnese rosso fuori parcheggio?».

L'Emilio fece una scatto da centometrista. Sembrava non aspettasse altro. Il bisogno di liberarsi di quella notte e di condividere col Berna quell'atroce ricordo, s'era trasformato. Ma in cosa?

Poco prima, mentre il Berna raccontava ai due amici quel che era accaduto vent'anni prima col Salvo, gli era caduto l'occhio su una frase, una citazione di quelle dotte, che il giornale aveva messo in apertura dell'almanacco. Gli era ritornata in testa.

“Nessun uomo è così ricco da riscattare il proprio passato”.

A che sarebbe valso raccontare?!, si chiese.

Si alzò, prese il giornale, lo arrotolò con le due mani quasi a volerlo stritolare e...

«Ciao Berna io vado. Ci vediamo». E uscì, scansando il Severino, il Clerici e il suo passato.

Anonymous

IL RACCONTO DELLA REALTÀ

CaffeBook